

INTRODUZIONE

Una famosa e molto citata frase di papa Paolo VI, «l'uomo d'oggi ha più bisogno di testimoni che di maestri», definisce perfettamente padre Livio Fanzaga, direttore e anima di quel prodigio di evangelizzazione e di managerialità che è *Radio Maria*.

Oltre all'indubbia qualità complessiva dei programmi e all'accompagnamento costante che questa emittente offre ai suoi ascoltatori mediante la preghiera, fra le principali caratteristiche di *Radio Maria* c'è infatti l'autorevolezza di ciò che viene messo in onda.

Una credibilità che, per quei milioni di donne e uomini i quali quotidianamente si sintonizzano sulle sue frequenze, è incarnata dalla inconfondibile voce, piena di accenti di verità, del suo direttore, garante di circa centocinquanta conduttori e titolari di rubriche, laici e consacrati, cardinali e suore, vescovi e sacerdoti, giovani e meno giovani.

Padre Livio è davvero un sacerdote al di fuori dei consueti schemi ecclesiastici. Fedelissimo alla tradizione della Chiesa, non lesina bacchettate a quanti si discostano dal messaggio del Vangelo e dal magistero dei Papi. Ma allo stesso tempo si pone ogni giorno in dialogo e a confronto con il mondo attraverso la sua seguitissima rassegna stampa mattutina, che è un *must* anche per tanti politici e uomini di cultura.

Tra i suoi *fans* ci sono indubbiamente le vecchiette che recitano il Rosario e sferruzzano a maglia sulla poltrona accanto all'apparecchio radiofonico. Al loro fianco ci sono però le schiere di ragazze e ragazzi che, ogni venerdì sera, fanno la fila nella cappella della sede di Erba per poter assistere in diretta alla sua catechesi giovanile. Senza dimenticare gli innumerevoli camionisti che si sono convertiti ascoltandolo ogni giorno alla radio, l'unica in Italia che davvero «non ti lascia mai solo», con le centinaia di ripetitori che coprono le metropoli ma anche i più sperduti paesetti, le autostrade più trafficate e i viottoli di montagna.

Chi non lo conosce se lo immagina come uno sprovveduto «padre Mariano dei poveri», che lancia anatemi dall'etere e invoca la punizione divina sui peccatori. Chi lo conosce sa invece che è preparatissimo – non per nulla è laureato in teologia e in filosofia e appartiene a uno degli Ordini religiosi culturalmente più qualificati, quello degli Scolopi – e che ha abbandonato una soddisfacente attività apostolica (prima in una missione africana e successivamente in una parrocchia milanese), per seguire l'appello che si è sentito direttamente rivolgere dalla Regina della Pace, la Vergine che da oltre ventisei anni continua ad apparire ogni giorno ad alcuni veggenti di Medjugorje lanciando costantemente un pressante invito alla conversione del cuore.

I dialoghi raccolti in questo volume rappresentano un ulteriore tassello nella sequenza di interviste che hanno scandito il nostro rapporto nell'ultimo decennio e certamente faranno sobbalzare di gioia tutti gli estimatori di padre Livio.

Quando gli ho proposto questa ulteriore sfida avevo il timore che lui non la accettasse, perché so bene quanto non gli vada a genio apparire in prima persona: in effetti – come tutti sanno – non prende parte a trasmissioni televisive, né a presentazioni o a convegni, se non quando è proprio indispensabile per *Radio Maria*.

Sapevo dunque quanto sarebbe costato a padre Livio questo impegno, e perciò sono ancor più contento del risultato che propongo ai lettori. Come chiunque potrà verificare, non emerge alcuna vanagloria personale, né il desiderio di raccontare di se stesso più di quanto sia opportuno. Ciò che scaturisce è invece la risposta all'implicito interrogativo del titolo di questo volume, a quel «perché» dell'essere cristiano, motivandolo con le ragioni profonde della sua esperienza di fede.

Insomma, un vero e proprio compendio di una avventura che – come gli ha confidato la Vergine per bocca della veggente Vicka – lo vedrà impegnato ancora a lungo! Ma anche la risposta al «quanto di sfida» lanciato negli ultimi anni da matematici impertinenti, giornalisti saccenti e teologi miscredenti.

Saverio Gaeta

Capitolo Primo

QUEL GIORNO A MEDJUGORJE

Caro padre Livio, come ti ho garantito non desidero far comparire in primo piano la tua figura. Quel che voglio invece far emergere è la persona di Gesù Cristo, che indubbiamente è all'origine di tutto ciò che tu realizzi. Però è ovvio che, per poter testimoniare la tua esperienza di fede, occorre che tu ti metta in gioco a tutto tondo, raccontandoci la tua vita attraverso episodi e storie concrete che ci documentino come il tuo essere cristiano sia frutto, contemporaneamente, della grazia soprannaturale e dell'adesione che hai liberamente manifestato alla chiamata di Dio.

In ogni caso, credo sia indispensabile partire da una tua «dichiarazione d'intenti», se posso dir così: perché ritieni che valga per chiunque la pena di ascoltare e leggere queste parole? Perché, insomma, tu sei convinto che l'avventura cristiana sia qualcosa di interessante per qualsiasi donna e uomo, giovane e anziano, del nostro tempo?

Innanzitutto vorrei cominciare, caro Saverio, affidando questa fatica alla Madonna e chiedendole di guidarci affinché, anche attraverso questa testimonianza, si compia un ulteriore passo per raggiungere quello che è il fine di Radio Maria, cioè avvicinare ogni anima a Dio. E subito dopo desidero affermare esplicitamente che ho accettato questa tua proposta di intervista perché ritengo che il cristianesimo sia la vera ricchezza della vita, rappresenti la soluzione radicale per qualunque problema umano, incarni la salvezza totale e definitiva.

Quel che voglio esprimere qui, e in ogni altro ambito della mia esistenza, è la gioia di essere cristiano. Per me la scoperta di Gesù Cristo ha rappresentato la conquista della pienezza di vita, mentre la percezione che la Madonna mi accompagna nel cammino quotidiano è come aver trovato la vetta della felicità. Vorrei offrire, anche tramite questo libro, la medesima gioia a tutte le persone che incontro ogni giorno con facce tristi e occhi spenti, a un mondo vuoto e frivolo che appare insensibile a ogni proposta di significato.

Vedo da troppe parti il tentativo di ricacciare il cristianesimo all'interno della vita privata e di cancellare i segni cristiani da ogni ambito della vita pubblica, e non so spiegarmene il motivo. È come quando manca il sole e non è disponibile alcuna fonte di luce: non resta altro che il buio, una lunga e insopportabile notte invernale. Così mi sembra l'esistenza di molta gente d'oggi, priva di senso e sguarnita anche di ogni anelito a cercarlo. Agli antichi e pressanti interrogativi «da dove veniamo?» e «dove andiamo?» si contrappone l'indifferenza di una vita intesa come una breve parentesi fra il «non ero» e il «non sarò». Lo diceva bene madre Teresa di Calcutta: per le strade dell'India trovava i cadaveri lungo i marciapiedi, in Occidente i cadaveri vi camminano sopra.

Dunque, di fronte a questo quadro in apparenza senza speranza, io voglio proporre una testimonianza gioiosa, in sintonia con quella che quotidianamente ci sta donando Benedetto XVI mediante la sua persona, il suo sorriso e la sua pace. Il cristianesimo è affascinante e non c'è niente di più bello. Essere cristiani, con una immagine che ci viene proposta dal Vangelo, significa aver trovato la perla preziosa per acquistare la quale è opportuno vendere qualunque altro oggetto.

Tutte le nostre esperienze hanno una data, un luogo, una circostanza. Ragionando con te in vista di questo libro mi è sembrato di poter individuare un punto focale nella tua vita, che in un certo modo rappresenta uno spartiacque fra due ben precise epoche: mi riferisco al tuo primo viaggio del 1985 a Medjugorje, il paese dove ormai da ventisette anni appare quotidianamente la Madonna con il titolo di Regina della Pace. Se sei d'accordo, partirei proprio da qui.

Tu citi un momento che mi ha indelebilmente marchiato e che indubbiamente è un fondamentale tassello di quel mosaico che è il progetto di Dio sulla mia vita. In quel tempo mi trovavo a Milano ed ero impegnato in una parrocchia affidata a noi Scolopi, mentre Radio Maria era la piccola radio della comunità di Arcellasco.

Ma la notizia degli eventi di Medjugorje mi era giunta ben prima, nel 1982. Tutto è cominciato come di consueto per le chiamate di Dio, che avvengono nella normalità della vita quotidiana, in un modo così pacato che – se non hai gli occhi e le orecchie del cuore bene attenti – possono sfuggirti. È sempre il medesimo Gesù che chiama, quel Gesù che ha coinvolto i primi apostoli mentre stavano sistemando le reti: se non avessero risposto, come sarebbe stata radicalmente diversa la loro vita, e anche noi non staremmo ancora a ricordarci di Pietro, di Andrea, di Giacomo e di Giovanni.

Così pure a me è accaduto che mi trovavo a tavola nella mia comunità religiosa e stavo raccogliendo i piatti alla fine del pranzo. Un mio confratello, che insegnava religione in un istituto superiore, mi disse che in classe alcuni ragazzi di Comunione e Liberazione gli avevano raccontato che la Madonna stava apparendo in una località della Jugoslavia chiamata Medjugorje. Appena sentii quel nome qualcosa mi scattò dentro e sentii che dovevo andarci: può apparire strano, ma questa è la verità nuda e cruda. Tieni presente che fino a quel momento, avevo ormai 42 anni, non mi era mai venuto il desiderio di recarmi in un santuario mariano, nemmeno a Lourdes o a Fatima.

Subito mi colpirono due cose. Innanzitutto il fatto che la Madonna si manifestasse quotidianamente da più di tre anni, con una modalità assolutamente estranea ai consueti schemi delle precedenti apparizioni. In secondo luogo che ciò avvenisse in un Paese comunista, il che dava all'evento un carattere di novità, ma anche una certa garanzia di autenticità, poiché quel contesto di persecuzione avrebbe fatto passare la voglia di scherzare a qualunque impostore. Tant'è che anche il parroco di Medjugorje era stato arrestato e condannato a tre anni di carcere, mentre i sei veggenti e le loro famiglie venivano sottoposti a costanti pressioni e minacce da parte della polizia politica.

Per una serie di circostanze, la cosa rimase lì ferma per un paio d'anni, fino a quando un ragazzo che frequentava la mia parrocchia mi invitò a partecipare a un viaggio a Medjugorje, previsto per il periodo natalizio. Le difficoltà legate agli impegni sacerdotali mi imposero di accantonare momentaneamente la tentazione di coinvolgermi. Però ascoltai con molto piacere il racconto che mi fece al rientro: un villaggio sperduto, con i contadini che vivevano ancora come una volta, dove la gente pregava sul serio e la chiesa era ogni giorno piena nonostante il regime comunista. Mi convinsi definitivamente che al più presto avrei dovuto andarci anch'io.

Finalmente, a marzo del 1985, giunse il momento propizio, perché ebbi l'opportunità di aggregarmi ad alcuni giovani di Comunione e Liberazione che avevano organizzato un pellegrinaggio di una settimana. In quegli anni CL era il movimento più schierato nel sostegno di Medjugorje e anche il suo settimanale *Il Sabato* si era impegnato a fondo per far conoscere in Italia i messaggi della Regina della Pace e per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle vessazioni di cui erano vittime i cristiani jugoslavi. Seppi in seguito che pure il fondatore, monsignor Luigi Giussani, ci andò in quel medesimo anno e fu ospite della veggente Marija.

Ottenuto il permesso dai miei superiori, partimmo in automobile da Milano e percorremmo il classico itinerario lungo la costa, scavalcando poi i monti dell'interno. Fu un viaggio faticosissimo di due giorni, perché allora la strada era molto pericolosa e la pioggia, che cadde abbondante per tutto il tragitto, faceva staccare le rocce dalle montagne. Quando finalmente arrivai in quel paesino dell'Erzegovina devo dire che non trovai proprio nulla di attraente, a cominciare dall'accoglienza dei poliziotti che perquisirono la macchina e ogni bagaglio: si vedeva che cercavano di intimidire i pellegrini e di farli desistere dal tornare.

Mi bastarono pochi minuti, il tempo di prendere alloggio nell'abitazione che ci ospitava, per rendermi conto della situazione economica. In Italia si parlava della Jugoslavia, orfana da pochi anni del dittatore Tito, come di una nazione – seppur in qualche misura collegata al Blocco sovietico – nella quale governava però un «socialismo dal volto umano», un socialismo avanzato. Ma quando chiesi al padrone di casa dove fosse il gabinetto mi sentii rispondere che non c'era e che si andava fuori, all'aperto. Improvvisamente mi sembrò di essere tornato bambino, quando anche

noi nel Bergamasco avevamo il gabinetto in cortile. Questo per dire come era arretrato quel paesello contadino.

Ciò che mi colpì molto fu invece la serietà delle persone e il loro cristianesimo convinto. Ne ebbi la dimostrazione quando entrai nella parrocchia di San Giacomo per la celebrazione della Messa serale. Era il 14 marzo 1985, un giovedì, e oltre al nostro gruppo c'era soltanto una comitiva proveniente da Padova. Ma la chiesa era strapiena di gente del luogo, nonostante facesse freddo e continuasse a cadere una fitta pioggia. Vedere tanti fedeli, in un giorno feriale, alle sei di sera, quando era già buio, mi lasciò di stucco. E poi si respirava davvero il clima della preghiera.

Tuttora quelli che vanno a Medjugorje, dove non c'è una grandiosa basilica come a Lourdes oppure una piazza immensa come a Fatima, testimoniano che il segno caratteristico è la straordinaria esperienza di preghiera che si vive tutt'intorno alla parrocchia. Anche oggi nei campi e sulle montagne circostanti si vedono numerosi gruppi di pellegrini che pregano, immersi in un anfiteatro naturale che ispira il raccoglimento e richiama l'infinito. Un paio d'anni fa mi è accaduto di incontrare un sacerdote che collabora con la Congregazione per la dottrina della fede e pensai che fosse stato inviato lì per vedere come andavano le cose. Glielo chiesi e lui mi rispose schiettamente: «Qui c'è poco da indagare. C'è un clima di preghiera che non si trova da nessuna altra parte».

Al tempo di quel mio primo viaggio a Medjugorje le apparizioni avvenivano dopo la recita del rosario nel locale posto sulla destra rispetto a chi guarda verso l'abside. Sull'altare eravamo quattro sacerdoti, tre frati del luogo e io, e a un certo punto si aprì la porticina di lato e ne uscirono i veggenti che venivano in chiesa per la Messa. Per primo vidi spuntare il faccino sorridente di Marija, che esprimeva qualcosa di luminoso, di pulito, di soprannaturale. Quella sera c'erano anche Jakov, Ivan e infine Ivanka, la quale smise di avere le apparizioni quotidiane poche settimane dopo, il 7 maggio 1985.

La cosa impressionante fu che, immediatamente dopo aver visto Marija, ebbi come una folgorazione mentale che ha segnato una svolta radicale nel mio cammino di fede. Dissi fra me e me: «Qui c'è la Madonna, dunque il cristianesimo è l'unica religione vera». Il *flash* fu stringato, ma in sostanza la sequenza logica era: se la Madonna appare ed è viva, allora è evidente che lei è la madre del Figlio di Dio, la madre di Gesù Cristo, e dunque il cristianesimo è la vera fede.

Tieni presente che in quegli anni stavo focalizzando la mia attenzione sullo studio delle altre religioni, in particolare orientali, anche perché a Milano si stavano diffondendo gli Hare Krishna e altri consimili gruppi e io volevo comprenderne meglio l'ispirazione. A questo scopo avevo letto tutta la *Storia delle religioni* di Mircea Eliade, i testi sacri del buddismo e la *Bhagavad-Gita* induista, anzi avevo addirittura collaborato con un bramino che stava scrivendo un libro sulle concordanze fra la Bibbia e le scritture dell'induismo.

Non che avessi dubbi sul cristianesimo, questo era assolutamente fuori dal mio orizzonte. Ma c'era come un atteggiamento di ricerca, il desiderio di un approfondimento che mi pervadeva il cuore. Dopo l'esperienza a Medjugorje eliminai dal mio intimo questo sentimento, per dedicarmi invece all'esclusivo compito di portare a tutti quella verità che si era profondamente innestata nel mio animo. Sia ben chiaro: la fede è un dono che viene dall'alto, cui ciascuno di noi si rende disponibile. Ma le apparizioni possono servire come rinforzo. Così è avvenuto per me: la scoperta di Medjugorje ha ravvivato la fiamma della mia fede ed è stato come porre un sigillo di absolutezza, di indiscutibilità, di verità divina a tutto ciò che il magistero della Chiesa ci insegna.

Devo dire che da allora, se considero poi il mio itinerario fin qui a Radio Maria, c'è stato sempre lo sviluppo coerente di questa intuizione. In effetti è proprio questa l'impostazione editoriale di Radio Maria. Noi annunciamo il cristianesimo, con grande convinzione, come l'unica religione che dona la piena salvezza. So benissimo che molti considerano questa espressione antiquata, ma sta di fatto che è vera. Soltanto Gesù Cristo è il Figlio di Dio, il Salvatore del mondo. In altre religioni ci sono alcuni frammenti di verità, ma il cristianesimo è l'unica religione che annuncia il Dio che si è incarnato, è morto e risorto per la redenzione dell'umanità.

Tutto questo mi restò come impresso nell'animo nell'esatto momento in cui quella porta della sacrestia si aprì e io vidi spuntare i veggenti. Mi rendo assolutamente conto che non c'è un

passaggio logico tra il fatto di veder comparire i veggenti e l'arrivare a quelle conclusioni. Però in me è accaduto esattamente così: in quell'attimo ho ricevuto una grazia che mi sono ben guardato poi dal perdere negli anni successivi, perché le grazie vanno fatte fruttificare, altrimenti si perdono o si indeboliscono. Nel medesimo orizzonte compresi il messaggio che la Vergine diede quel giovedì: «Cari figli, nella vostra vita tutti avete sperimentato la luce e le tenebre. Dio concede a ogni uomo di conoscere il bene e il male. Io vi invito alla luce, che voi dovete portare agli uomini che vivono nelle tenebre. Ogni giorno nelle vostre case giungono persone che sono nelle tenebre. Cari figli, donate loro la luce».

Dopo questa straordinaria esperienza di grazia, quali sviluppi ci furono durante quella tua prima permanenza a Medjugorje? Che rapporti riuscisti a instaurare con i veggenti?

Vorrei innanzitutto sintetizzare, per chi non ne avesse adeguata conoscenza, i termini della questione a riguardo di Medjugorje. Tutto cominciò nel pomeriggio del 24 giugno 1981, quando alcune ragazze che stavano facendo una passeggiata dissero di aver visto, sulla collina del Podbrdo, una donna che teneva in braccio un neonato e faceva con la mano il segno di avvicinarsi. Il giorno successivo furono sei – Jakov (10 anni), Mirjana (15) e i sedicenni Ivanka, Vicka, Marija e Ivan – i ragazzi che nel medesimo posto ebbero nuovamente la visione, che tuttora continua a ripetersi quotidianamente per gli ultimi tre, sempre intorno alle 17.45 e in qualsiasi luogo si trovino.

La donna dichiarò di essere la «Beata Vergine Maria» e in seguito si rivelò con il titolo di «Regina della Pace». In particolare, il 26 giugno, ella apparve in lacrime e ripeté più volte la parola «pace». A molti è risultata straordinaria la coincidenza con quanto avvenne esattamente dieci anni dopo, il 26 giugno 1991, allorché la Croazia e la Slovenia proclamarono la loro indipendenza e suscitavano l'immediata e violenta reazione della Serbia, con l'avvio del tragico conflitto nei Balcani.

A Medjugorje la Vergine ha avviato una consuetudine che è ormai divenuta una originale caratteristica di queste manifestazioni: i messaggi che, tramite la veggente Marija, vengono offerti a tutto il mondo. Dapprima, dal 1° marzo 1984 all'8 gennaio 1987, hanno avuto la cadenza settimanale ogni giovedì; a partire dal 25 gennaio 1987 sono invece costantemente dati ogni 25 del mese. Il totale è finora di quasi 400 testi, cui vanno aggiunti circa 650 altri messaggi comunicati con una periodicità variabile ai singoli veggenti.

La posizione ufficiale della Chiesa è attendista, e tale rimarrà fino a quando le apparizioni non si concluderanno. Vale tuttora la cosiddetta «Dichiarazione di Zara», approvata il 10 aprile 1991 dai vescovi della Conferenza episcopale jugoslava: «Sulla base delle ricerche sin qui compiute, non è possibile affermare che si tratta di apparizioni e fenomeni soprannaturali». Una espressione prudentiale che non approva né boccia, lasciando ai singoli fedeli la libertà di opinione.

La quotidianità delle apparizioni ha consentito anche alla scienza di intervenire, attraverso una serie di accurate indagini che sono state svolte a più riprese mediante le più moderne apparecchiature. Nel 1986 una commissione ha stilato una sintesi, le cui affermazioni sono state successivamente confermate da ulteriori gruppi di studio, il più recente dei quali ha operato nel giugno del 2006. In quel testo si legge che i test psicologici hanno escluso frode e inganno; gli esami medici, i test e le osservazioni cliniche hanno escluso allucinazione patologica; i risultati di ricerche precedenti hanno escluso una interpretazione puramente umana di queste manifestazioni, accertando la corrispondenza tra esse e le manifestazioni normalmente descritte nella teologia mistica.

La più straordinaria caratteristica delle apparizioni della Regina della Pace è quella relativa ai cosiddetti segreti. La sostanza è molto semplice: la veggente Mirjana, nella sua ultima apparizione del 25 dicembre 1982, ricevette dalla Madonna la rivelazione del decimo e ultimo segreto, e nel contempo venne a conoscenza della data in cui ciascuno dei segreti si sarebbe verificato. A tutt'oggi altri due veggenti, Ivanka e Jakov, hanno anch'essi ricevuto i dieci segreti, mentre gli altri tre

veggenti ne conoscono per ora soltanto nove. Contrariamente ad altre apparizioni del passato, come per esempio Fatima, i segreti di Medjugorje verranno rivelati tre giorni prima, con l'esatta precisazione dell'evento e del relativo luogo.

Quando giunsi lì per la prima volta, si era dunque al quarto anno delle apparizioni e la situazione stava cominciando a consolidarsi, anche se il regime comunista continuava nei propri tentativi di demolizione. Però la violenza dei primi tempi si era smorzata, anche grazie alle pressioni internazionali. La visione del partito era infatti quella di giudicare tutto secondo un'ottica politica. Perciò i gerarchi ritenevano che gli eventi di Medjugorje fossero attribuibili a un risveglio dell'estremismo croato, con l'utilizzo di una falsa apparizione mariana per fomentare l'orgoglio cattolico e spingere verso nuove rivendicazioni indipendentiste.

Probabilmente a questo orizzonte occorre far riferimento nel giudicare la posizione dell'allora vescovo della diocesi di Mostar, monsignor Pavao Zanic, il quale nei primi due mesi fu molto coraggioso: quando seppe quello che avveniva a Medjugorje si recò nella parrocchia di San Giacomo, incontrò i veggenti e disse pubblicamente durante l'omelia in chiesa che i ragazzi non mentivano. Successivamente cambiò atteggiamento e divenne un fiero avversario dell'apparizione. Parlando con la gente del posto mi sono però reso conto che l'opinione comune ritiene che il vescovo Zanic sia stato intimidito dalla polizia politica, la quale minacciò anche persecuzioni contro la Chiesa locale, e abbia preferito cedere a quelle pressioni per quieto vivere.

Nel corso dei primi mesi l'apparizione quotidiana si spostò dalla collina del Podbrdo all'ombra della parrocchia. Per questo il mio primo incontro con i veggenti avvenne, al termine di quella Messa, nella sacrestia di San Giacomo. Dopo un rapido saluto, Jakov, Ivan e Ivanka andarono via, mentre Marija rimase per dare una mano a mettere a posto. Lei non parlava ancora l'italiano, mentre io avevo cominciato a studiare il croato con il metodo delle cassette audio. Le chiesi come stava e lei mi fece capire che mi invitava a casa sua per prendere un caffè.

Da quel momento stringemmo un'amicizia che dura tuttora e che fu di stimolo per ambedue nell'apprendere le rispettive lingue. Ci scrivevamo, io in croato e lei in italiano, e ci sentivamo per telefono almeno una volta alla settimana. Così rimanevo costantemente aggiornato sulle vicende di Medjugorje. Tieni presente che Marija, dal 1° marzo 1984, riceveva ogni giovedì i messaggi della Regina della Pace, e dunque era la veggente più al centro dell'attenzione.

Tramite lei ho potuto approfondire il mio rapporto con tutti gli altri veggenti, e questo per me è stato molto importante. Ci parli insieme, ricevi le loro confidenze, conosci i genitori, vieni a sapere quel che pensa il paese. Se hai un minimo di spirito critico, ti rendi conto di tante cose. Se poi stai insieme con i ragazzi prima e dopo le apparizioni senti che cosa dicono. Per esempio mi ha sempre colpito il fatto che tra loro non parlano dell'apparizione: se non inizi tu il discorso, loro non dicono mai nulla. Se vai a casa loro non si parla della Madonna, ma delle cose normali di tutti.

Una volta chiesi a Marija: «Ma cosa dicevano i tuoi genitori nei primi giorni delle apparizioni? Ti hanno ostacolato, come accadde a Bernadette a Lourdes e ai pastorelli di Fatima?». E lei: «I miei genitori tacevano e pregavano». Era evidente un contesto estremamente serio, come mi dimostrò anche un altro episodio, questa volta a casa di Vicka. Parlando della Vergine, mi trovai a manifestare un certo fervore verso san Giuseppe e Vicka fece la battuta: «Ma san Giuseppe non appare come la Madonna», quasi a dire che san Giuseppe avesse meno importanza. Suo fratello intervenne subito e le fece una lavata di testa. Questo a dimostrazione che quando parlava un veggente gli altri non stavano zitti a sentire l'oracolo: c'era un contesto educativo che interagiva, anche perché, tranne Jakov che era figlio unico, gli altri cinque avevano fratelli e sorelle che non li consideravano come una *star*, ma come un membro della famiglia al pari di tutti gli altri.

Da allora, non soltanto sono andato a Medjugorje diverse volte ogni anno, utilizzando anche tutto il tempo delle mie ferie, ma – per strade collegate alle apparizioni della Regina della Pace, su cui mi soffermerò in seguito – sono divenuto collaboratore e poi direttore di Radio Maria, trasformatasi ormai in una associazione mondiale presente in decine di nazioni. È stato un cammino lungo il quale sono certamente stato guidato e confortato dalla Vergine.

Capitolo Secondo

LE PIETRE DELLA CHIESA

Quando andasti per la prima volta a Medjugorje, un avvenimento che anche a tuo parere rappresenta lo spartiacque della tua vita, avevi 45 anni. Dunque avevi già vissuto un lungo percorso all'interno dell'esperienza cristiana. Mi sembra giunto allora il momento di ripartire dalle origini, da quell'infanzia nel Bergamasco che ti ha forgiato nel profondo, educandoti a scoprire il mondo e a percepire la bellezza della vita di fede. Qual era l'ambiente sociale e religioso dell'epoca? Com'era la tua famiglia e che giro di amicizie avevi? In che modo in quegli anni hai cominciato a scoprire personalmente la verità e la bellezza del cristianesimo?

Il ricordo della mia infanzia mi spinge ad approfittare subito di questa domanda per richiamare tutti i genitori cristiani alla loro attività di educatori, di «primi catechisti» come diceva Giovanni Paolo II. I genitori cristiani sono innanzitutto degli iniziatori alla fede. Non devono costruire nei loro bambini soltanto il benessere del corpo, facendoli crescere sani e istruiti, ma devono aiutarli anche ad aprirsi alla fede, a sviluppare la grazia battesimale, a risolvere la questione del senso della vita. La trasmissione della fede deve avvenire prima di tutto in famiglia.

Io ho avuto la grazia di nascere in una famiglia cristiana. Sono il primo di otto fratelli – dei quali due sono morti presto, uno a due anni e l'altro appena nato – e il mio parentado aveva una struttura patriarcale, con la costante presenza di nonni, nonne, zie, all'interno di un vivace contesto di religiosità vissuta. Mia madre Maria era il modello della donna cristiana che dà il buon esempio, ferma nel carattere, ma nel medesimo tempo comprensiva e indulgente; mio padre [*INSERIRE NOME*] non faceva molte prediche, ma con i suoi gesti mi ha insegnato la grande lezione della carità verso i più poveri. Arrivò una volta a farsi licenziare dal lavoro per far assumere un altro che aveva più bisogno. E mia madre lo cacciò arrabbiatissima fuori di casa, perché rimanemmo noi senza mangiare. Fortunatamente poi fu riassunto!

C'era poi la figura della mia nonna materna Maria, morta a 93 anni, alla quale devo soprattutto la scoperta di quello che è tuttora uno dei temi fondamentali della mia riflessione e del mio apostolato: il senso dell'eternità. Ogni mattina e sera tutti noi fratelli dovevamo fare la fila presso di lei, uno per uno, per recitare le preghiere del buon cristiano, le stesse che oggi propongo quotidianamente da Radio Maria. Mia nonna aveva poi varie «rubriche»: le preghiere brevi che duravano dieci minuti, quelle medie che duravano venti minuti e quelle lunghe che duravano un'ora. Ma, un giorno una, un giorno l'altra, durante la settimana si dovevano fare tutte. E quando duravano un'ora contenevano anche tutte le domande e le risposte sulla storia della Chiesa, sui dogmi e sulle eresie, sul catechismo.

E poi soprattutto la nonna mi ha insegnato quella poesiola che è stata il primo interrogativo della mia vita: «La vita è breve, la morte è certa. Del morir l'ora è incerta. Di anime una sola se ne ha: se si perde che ne sarà?». In queste stringate parole c'è la lezione che ho appreso da mia nonna: la salvezza dell'anima come il problema più importante, come il fine essenziale della vita.

L'altro polo fondamentale della mia infanzia, come per tutti i ragazzi di quell'epoca, era la parrocchia, ancor più che la scuola. La parrocchia era allora qualcosa che per i ragazzi d'oggi risulta difficile comprendere: rappresentava nel medesimo tempo un polo spirituale, un punto di riferimento sociale, un centro di formazione, il luogo dello svago e del tempo libero. Per me lo è stato ancor più di altri, in quanto nella frazione di Sforzatica (Bergamo) dove abitavo non c'era la chiesa parrocchiale, ma soltanto una cappella che andò bruciata. Allora il parroco, don Giacomo Piazzoli, lanciò l'idea di costruircela da soli.

Fra i più bei ricordi ho proprio quello di noi tutti, intorno agli 8-9 anni d'età, che andavamo sul

greto del vicino fiume Brembo per scegliere le pietre della chiesa, di granito rosso. Le raccoglievamo, le posavamo nel cassone di un camion e poi tornavamo in paese, dove i nostri genitori collaboravano alla costruzione dell'edificio, soprattutto nel fine settimana. Una lapide ricorda con ironia quel che accadde in quel tempo: «Questa chiesa è stata costruita con le promesse dei ricchi e con i sacrifici dei poveri».

Per me è stata un'esperienza indimenticabile, perché già di per sé la chiesa è una comunità: quando però viene concretamente realizzata dai membri della comunità, allora tutti la sentono davvero come la casa comune, il luogo che è proprietà di tutti e dove chiunque si sente accolto. In particolare noi ragazzi ci mettemmo all'opera per realizzare l'oratorio e il campo di calcio, dove poi trascorrevamo le giornate a giocare. Anche attraverso questi gesti ho potuto comprendere sin da bambino che la chiesa non è quella fatta di pietre inanimate, bensì quella composta dalle pietre vive che sono i fedeli che cooperano. E questo ha sviluppato in me un grande senso di appartenenza alla comunità ecclesiale nel suo complesso.

Don Piazzoli aveva poi un'anima mariana straordinaria, e questa devozione l'ha impressa in tutti noi bambini. Proprio grazie a lui ho imparato ad amare la Madonna, e in particolare il suo Cuore immacolato. Dunque le tematiche che oggi inserisco nella mia catechesi ordinaria sono tutti semi che sono fioriti in me dopo essere stati piantati dalla famiglia e dalla parrocchia.

La prima comunione l'ho fatta a sei anni in una parrocchia vicina, perché la mia doveva ancora essere ultimata (si finì di costruirla nel 1950). Perciò ho vissuto il tempo di preparazione del catechismo in modo molto personale e intimo, senza la dimensione comunitaria della parrocchia. Se devo essere prosaico fino in fondo, l'unica cosa che ricordo di quella cerimonia è che, appena presi l'ostia, arrivò subito la suora con un bicchiere d'acqua per farmi mandar giù la particola. Era questa la sua grande preoccupazione!

In me la devozione eucaristica è sorta ancor prima della devozione mariana, anche perché ho fatto per molti anni il chierichetto. Difatti i miei amici mi prendevano benevolmente in giro in quanto io, dopo aver preso la comunione, mi mettevo in un angolino a pregare per conto mio con le mani sulla faccia e cominciavo a parlare con Gesù. Tanto che a un certo punto la suora che ci sorvegliava – a quell'epoca eravamo infatti da una parte dei banchi i ragazzi e dall'altra le ragazze, ambedue i gruppi sotto la guida di una suora catechista – doveva venire a scuotermi con la domanda: «Allora, hai finito di fare il ringraziamento?». In fondo, credo che la vocazione sacerdotale mi sia stata segretamente instillata da Dio proprio quando servivo la Messa, non soltanto la domenica, ma anche nei turni dei giorni feriali.

Negli anni della seconda guerra mondiale ovviamente tu eri piccolo, ma hai comunque vissuto sulla tua pelle tutto il dolore e la fatica del conflitto. Che cosa ricordi di quei tempi? In che modo hai sperimentato e compreso il mistero del male e del dolore? E come lo hai affrontato e superato, anche con l'aiuto del tuo gruppo di amici?

Effettivamente, essendo nato l'11 novembre 1940, nell'anno in cui è cominciata la seconda guerra mondiale, i primi tempi della mia vita sono stati abbastanza travagliati. Mio padre era stato chiamato sotto le armi e attraversò diversi fronti di combattimento, dall'Albania, alla Grecia e alla Russia. Dalle steppe del fiume Don tornò per miracolo nel 1943: gli tolsero le scarpe e vennero via anche le dita dei piedi, perché si erano congelate. Quando si riprese andò a lavorare nell'altoforno dell'acciaieria Dalmine, dove si costruivano anche armamenti. Una volta la fabbrica venne bombardata dagli aerei americani e mio padre fu portato a casa mezzo morto, poiché era rimasto sotto le macerie: lo vidi mentre veniva tirato fuori dall'ambulanza, tutto sporco e rigato di sangue, e ne ebbi una terribile impressione.

Nel 1944 – in collaborazione tra la mia famiglia, mia nonna e le mie zie – abbiamo tenuto nascosti per tre mesi alcuni profughi, fra cui due ebrei, finché riuscimmo a farli scappare in Svizzera. I miei genitori mi dicevano di non dire nulla a nessuno e io ero molto orgoglioso di essere

stato messo a parte di questa connivenza. Dopo qualche anno uno degli ebrei venne a trovarci e io lo riconobbi con commozione. In un certo modo l'ho sentita come la mia partecipazione personale alla tragedia della persecuzione del popolo ebraico, che poi mi ha spinto a prolungare sino ad Auschwitz il pellegrinaggio che qualche anno fa feci al santuario della Divina Misericordia di santa Faustina Kowalska.

Era una situazione tremenda. Quando sentivamo l'allarme scappavamo, anche di notte e con il freddo, e andavamo a nasconderci nei fossi o sotto il ponte. Non avevamo nemmeno un ricovero antiaereo dove rifugiarsi! Si mangiava quel che c'era. Mi ricorderò sempre di quando andai a casa di un amico e la mamma mi chiese: «Livio, che cosa hai mangiato oggi?». E io, siccome a me piacciono le cose dolci, risposi tutto contento: «I fichi secchi abbrustoliti!». E i grandi tutti a ridere di me che consideravo un grande pasto mangiare qualche fico secco abbrustolito... Così erano i tempi di allora. E quante volte siamo poi andati, con i miei fratelli e sorelle, a “spigolare”, cioè a raccogliere i chicchi di grano che erano rimasti nei campi dopo la raccolta dei contadini. Li portavamo alla mamma e lei riusciva a tirarne fuori un po' di farina per fare il pane.

Nonostante questi problemi, comuni del resto a quasi tutte le famiglie di allora, posso dire di aver trascorso un'infanzia meravigliosa. Con gli altri fratelli, tre maschi e due femmine, siamo stati sempre in allegria. Quante battaglie a cuscinate, di notte, fra noi maschietti che dormivamo tutti nella stessa stanza... Metà dei bambini d'oggi, figli unici, ignorano purtroppo che cosa voglia dire la complicità, e anche i contrasti, tra fratelli: un'esperienza che è stata parte essenziale della mia formazione.

Poi naturalmente c'era l'oratorio, dove formavano vere e proprie bande. Se ripenso alle imprese che abbiamo fatto... Costruivamo trincee, facevamo le lotte con i fucili a elastico e con le spade di legno, però non mancavamo mai alla Messa domenicale e alla confessione. Insomma ho potuto trascorrere i primi tredici anni della mia vita, fino al momento in cui sono entrato nel seminario minore, in un clima sociale e religioso che spesso i ragazzi d'oggi non hanno, perché vivono molte volte in solitudine, dinanzi al computer nelle loro camerette, senza la possibilità di scorazzare all'aperto con gli amici.

Anche quella complicità mi ha permesso di conservare il rapporto con tanti amichetti dell'infanzia. Quando rientro in paese ci ritroviamo e facciamo sempre una rimpatriata. Gli anni condivisi nella prima giovinezza lasciano evidentemente una traccia fondamentale nella propria vita e danno stabilità agli affetti. Oggi invece è diverso, la società è mobile, si vive in un mondo atomizzato e, anche se ci sono i telefonini per tenere i contatti, mancano i veri rapporti umani. Dunque temo che sia molto più difficile che i ragazzi, crescendo, conservino negli anni le amicizie dei primi tempi.

Agli anni della guerra risale anche un evento che rappresenta uno dei miei più antichi ricordi: quello dell'apparizione della Madonna a Ghiaie di Bonate, una specie di preambolo di ciò che mi è poi accaduto successivamente. Ghiaie di Bonate era infatti lontana soltanto cinque chilometri dall'abitazione della mia famiglia e, non appena si sparse la voce che la Madonna appariva alla piccola Adelaide Roncalli, anche mia mamma andò a vedere e mi portò con sé. Era la primavera del 1944 e per attraversare il fiume Brembo dovevamo percorrere una passerella di legno come nei film western, che oscillava e incuteva la paura di finire nell'acqua che ribolliva in basso.

Fu un evento straordinario. L'Italia era stremata, non c'erano macchine o autobus come adesso, ma in pochi mesi accorsero in quel luogo tre milioni di persone, di cui mezzo milione al momento dell'ultima apparizione. Venivano da ogni parte con i carretti, in bicicletta, a dorso degli asini e anche a piedi. Per tutti rappresentò una grande luce, una immensa speranza, perché quell'apparizione veniva paragonata a Fatima, dove la Madonna apparve nel 1917, un anno prima che la guerra finisse. E in effetti anche qui un anno più tardi si concluse il secondo conflitto mondiale.

Anche se avevo soltanto quattro anni, sentivo come un fatto importante che la Madonna apparisse, perché comprendevo che lei si occupa dei suoi figli. In seguito ho potuto apprezzare il suo messaggio in favore della famiglia, che ha davvero anticipato l'odierna lotta di satana contro la

stabilità dell'unione familiare. Ma allora, al termine dell'apparizione, provai una grandissima delusione e chiesi alla mamma: «Dov'era la Madonna? Io non l'ho vista!». Se poi penso che ho dedicato la mia intera vita alla Madonna, mi viene in mente che magari lei avrà anche riso un po' ascoltando quella mia lamentela.

Per te, per la tua famiglia, per la tua comunità ecclesiale, che cosa voleva dire in quel tempo vivere da cristiani e testimoniare agli altri la fede in Gesù Cristo? Quali erano i problemi che si percepivano nel confronto con la società civile?

La zona dove abitavo veniva definita la via dei «senza Dio»: a parte un paio di case, tutte le altre avevano impressa sui muri l'effigie di Garibaldi e scritte come «Abbasso la Chiesa» e «A morte i preti». Quel che vedevo era un clima da guerra ideologica fra i comunisti e i cattolici. Nel dopoguerra ci fu una spaccatura tremenda che ho notato anche in seguito, tutte le volte in cui l'ideologia cerca di prevalere. Da parte nostra esprimevamo con forza il nostro credo, partecipando in massa a quegli eventi di popolo che esprimevano la militanza del cattolicesimo, come per esempio le processioni della Madonna pellegrina. Era un modo per mostrare la nostra appartenenza alla Chiesa e anche per ribadire la presenza cristiana nella società.

Io sono fiero di essere italiano, sono un tifoso della nostra nazione e ritengo che questo Paese sia il più bello del mondo. Però, ancor prima di essere italiano, mi sento cattolico, anzi mi sento «papista», nel senso di una fedeltà estrema al magistero della Chiesa e alla sua autorità. E questo insegnamento l'ho avuto sin dall'infanzia proprio nella mia famiglia e nella mia parrocchia.

Per tutti noi il dopoguerra fu un tempo di straordinaria creatività. La guerra aveva causato molte distruzioni e negli anni successivi tutti ci rimboccammo le maniche, contribuendo ognuno come poteva alla ricostruzione. La Chiesa diede una mano straordinaria. Per esempio il mio parroco comprò alcuni grandi appezzamenti di terreno e poi li vendette spezzettati, a prezzi di favore, alle famiglie che volevano realizzare la loro casa. Fu l'espressione di una sensibilità sociale che consentì a tantissimi di passare da una situazione di stenti a una vita dignitosa.

In quel tempo le case si costruivano in prima persona. Ci si metteva insieme con tutto il parentado, il vescovo dava il permesso di lavorare anche la domenica – naturalmente con l'obbligo di santificare la festa andando a Messa – e via via i vari gruppi familiari tiravano su la loro abitazione. Furono davvero anni in cui le cose in Italia crebbero con il sacrificio e con la buona volontà di tutti e devo dire che la Chiesa si inserì molto bene in questo. Ma non posso tralasciare di esprimere gratitudine agli Stati Uniti, che con il piano Marshall per la ricostruzione dell'Europa ci concessero molti investimenti. Nel mio piccolo, ricordo ancora le merendine e i pezzi di cioccolato che ci arrivavano a scuola, tutte cose che non avevamo mai visto.

Negli anni del dopoguerra facevo le elementari e fu un'esperienza traumatica. Io frequentavo la scuola interna dello stabilimento della Dalmine, riservata ai figli dei dipendenti. Avevo una maestra bravissima, ma anche molto severa, dalla quale ho preso un sacco di bastonate. È quello che chiamavamo il «metodo pestalozzi»: lei aveva una canna di bambù, ci diceva di mettere le mani sul banco e giù legnate. Non è che combinassi chissà cosa: qualche scherzo da ragazzi, indiscipline di poco conto. D'altra parte c'era una «santa alleanza» fra la maestra e mia madre, per cui prima le prendevo dalla maestra, poi lei mi metteva una nota sul diario e quindi tornavo a casa e le buscavo anche dalla mamma!

I miei risultati erano buoni, però soffrivo perché allora c'era un classismo che oggi abbiamo dimenticato. Eravamo quattro o cinque figli di operai e stavamo insieme con i figli degli impiegati e dei dirigenti, i quali ci consideravano come dei pezzenti. Al termine della quinta elementare non fui ammesso all'esame per poter frequentare la scuola media, nonostante i miei genitori fossero disposti a qualsiasi sacrificio per farmi fare un percorso scolastico qualificato. Fui stroncato da questo classismo becero e dovetti perciò accontentarmi di fare la scuola commerciale. Soffrì tantissimo per il fatto di non poter studiare come desideravo, anche se poi ho recuperato in seguito.

Capitolo Terzo

LA SCOPERTA DELLA VOCAZIONE

A dieci anni, dopo aver terminato il ciclo delle elementari, cominciasti a frequentare la scuola commerciale e fare considerazioni sul tuo futuro. A quell'epoca si era costretti a maturare in fretta e dunque anche tu sicuramente ti guardavi attorno e ti interrogavi su cosa fare nella vita. Quali furono le tue prime considerazioni?

Cominciai a riflettere sul mondo che mi circondava sin da quando mi recai ogni giorno con il treno a Bergamo per frequentare le commerciali. Lì mi accorsi di un ambiente cittadino corrotto, che non mi piacque. D'altronde ho sempre pensato che anche l'apparizione della Madonna a Ghiaie di Bonate non fu riconosciuta dalla Chiesa proprio perché la città non la accolse. Non vorrei sembrare esagerato, ma nel rapporto con alcuni miei compagni scoprii in loro il male: non quel male che fanno più o meno inconsapevolmente tutti i ragazzi, bensì il male nel senso assoluto, che non consiste soltanto nelle azioni, ma è immerso nella profondità dello spirito, in un atteggiamento di fondo.

Inoltre scoprii la frivolezza con cui vivevano molte persone. Una volta mia sorella, che faceva la donna di servizio per una signora di Bergamo, mi portò con sé e mi fece conoscere la sua datrice di lavoro: io rimasi scandalizzato perché era tutta incipriata e profumata. Ripensai a mia nonna e a mia mamma, al loro essere spartane, al loro tenersi lontane dalla vanità, e mi resi così conto che quel mondo non era fatto per me.

C'era dunque già un lavoro nel mio cuore, che divenne ancor più intenso frequentando la Casa dello studente gestita da alcuni preti diocesani bergamaschi in via Garibaldi, nei pressi delle grandi scuole cittadine. Ho ancora impresso nella memoria il volto di tanti di loro, fra cui don Mario e «il Barba», figure sacerdotali bellissime. Finita la scuola, verso l'una, andavo lì per mangiare e per fare i compiti. Subito dopo facevamo sport nel campetto: partite di calcio in abbondanza e tanti giochi, come la lotta con le stampelle per buttarci a terra.

Un episodio che mi è rimasto impresso è relativo al prete più vecchio, «il Barba». Mi chiese dove abitassi e, quando seppe che stavo in via Sabotino, proseguì: «Ma conosci il tal dei tali? ». E io: «Certo Barba, ma sapessi che comunista è, un vero mangiapreti». Si fece dare l'indirizzo preciso e andò a trovarlo perché lo aveva avuto come alunno delle elementari. Grande fu lo sconcerto di tutti i parrocchiani quando, dopo un paio di mesi, vedemmo quel signore venire in chiesa per partecipare alla Messa e mettersi in fila per la comunione. Fu veramente una cosa meravigliosa. Questa persona, che per noi era un senza-Dio, un persecutore della Chiesa, fu visitato dal suo vecchio prete e si convertì!

Quando frequentavo la terza commerciale feci con loro, durante la Settimana santa del 1954, tre giorni di esercizi spirituali, da mattina a sera. Uno dei passaggi fondamentali era il colloquio con uno dei sacerdoti, non per confessarci ma per parlare del nostro futuro. Per la prima volta ebbi l'opportunità di esprimere a qualcuno il desiderio che si era intanto formato nel mio cuore: quello di fare il missionario. Don Milani, così si chiamava quel prete (ma non era parente del priore di Barbiana), mi incoraggiò e per i mesi successivi rappresentò per me un punto di riferimento.

Quegli esercizi spirituali furono davvero un'esperienza decisiva. Don Milani ci parlava dell'eternità in un modo incredibile. Mi ricordo ancora una sua omelia sul paradiso così gioiosa che quasi quasi, mentre parlava, danzava con tutto il corpo. Passeggiavamo nel giardino della Casa dello studente e sui tronchi degli alberi c'erano cartelli con slogan di don Bosco, pensieri di santi, brevi frasi che ispiravano grandi valori e proponevano ideali sconfinati.

È proprio vero che soltanto da preti santi nascono nuove vocazioni. In particolare questo avviene

quando qualcuno ti aiuta a fare discernimento sulla tua vita, incoraggiandoti a prendere in considerazione la vocazione alla vita consacrata. Lo diceva anche Giovanni Paolo II che la famiglia e la parrocchia sono il primo seminario. Ricordo, a tale proposito, una recente e bella catechesi di Benedetto XVI ai chierichetti. Oggi il panorama è un po' diverso, perché tante vocazioni scaturiscono dai movimenti ecclesiali, come i Neocatecumenali, Comunione e Liberazione, i Focolarini, il Rinnovamento nello Spirito. Comunque è indubbio che normalmente la vocazione è un seme che ha bisogno di essere posto nel terreno giusto e che deve essere innaffiato e coltivato con cura, perché molte chiamate si perdono non tanto perché è mancata una risposta personale, quanto perché è stato carente l'aiuto ad accogliere quel progetto divino.

Comunque, dal momento in cui percepii la mia vocazione, compresi che si trattava di una scelta di vita definitiva. Non poteva essere soltanto una pia aspirazione, oppure – come fu per altri in quel tempo – un modo per continuare a studiare. Per confermarmi in questa scelta, nel restante periodo dell'anno scolastico smisi di frequentare i compagni del mio consueto gruppo, con i quali ce ne raccontavamo di tutti i colori con un linguaggio indelicato. Non partecipai più a nessun discorso scemo, a nessuna combriccola. Quando cominciavano dicevo seccamente: «Vi saluto perché io andrò in seminario». Fu un taglio netto con un certo tipo di vita da branco.

Che cosa aveva suscitato in te la prima aspirazione alla vita consacrata? C'è stata qualche concreta figura cui hai fatto riferimento?

A farmi prendere in considerazione l'idea di diventare missionario era stata la testimonianza che avevo ascoltato dal fratello del mio parroco, che era un religioso del Pontificio Istituto Missioni Estere. Aveva parlato della sua attività in Cina con un entusiasmo contagioso, tanto che già un altro giovane del mio paese era entrato nel noviziato del Pime. Quando ne parlai in casa, mia madre e mia nonna espressero una grande gioia e mi hanno poi sempre sostenuto con la preghiera. Basti dire che fino a quando è morta, il 13 gennaio 2001 a 86 anni, mia mamma si alzava ogni notte alle tre e si sintonizzava su Radio Maria per recitare in ginocchio il rosario, con l'intenzione in mio favore.

Mio padre, invece, si dichiarò assolutamente contrario. Lui voleva che io mi impiegassi da qualche parte, essendo il primo dei sei fratelli e sorelle allora viventi, in modo da cominciare a dare una mano a far quadrare il bilancio familiare. Probabilmente ne parlò anche con qualche suo collega di lavoro e si sentì dire una frase secca, che anche lui mi ripeté più volte: «Si vede che non ha proprio voglia di lavorare». Quando oggi mi volto indietro e vedo che ho passato tutta la vita a faticare come un negro...

Quando affrontai l'esame di terza commerciale la professoressa di italiano, che era molto pia, mi chiese – dinanzi a tutto il collegio dei professori – che cosa avrei voluto fare nella vita. Quale fu lo stupore di tutti quando risposi che avrei fatto il missionario, perché io a scuola avevo la fama di una peste... Di quella professoressa conservo un bel ricordo perché, quando poi divenni sacerdote e celebrai la prima Messa nel mio paese, volle assolutamente che andassi a casa sua a Bergamo a trovarla. E ugualmente accadde con la mia maestra delle scuole elementari, perché ambedue mi vollero abbracciare come prete.

Nel frattempo però quel mio compaesano aveva lasciato il Pime ed era rientrato a casa. Così mi bloccai anch'io e cominciai a verificare un'altra ipotesi, prospettata da un mio cugino, novizio presso i padri Scolopi nel piccolo seminario a Finale Ligure in provincia di Savona. Il dialogo con lui fu molto spiccio: «Ma voi che preti siete?», gli domandai, perché io non volevo fare il parroco, ma intendevo andare a tutti i costi in missione. E lui: «Siamo dei religiosi che si dedicano all'educazione cristiana della gioventù, perciò stiamo sempre in mezzo ai giovani».

La cosa mi piacque moltissimo: pensa che è da quarant'anni che sono prete ed è da altrettanti anni che faccio la catechesi giovanile... Ma subito dopo gli chiesi se avessero delle missioni e lui mi rispose che erano in 23 nazioni del mondo: «Figurati se non abbiamo le missioni!». Questo fu sufficiente a farmi orientare verso di loro. Però alla contrarietà di mio padre si era intanto aggiunta

quella del mio parroco, che mi considerava anche lui una peste, pur essendo stato chierichetto e frequentatore dell'oratorio per tanti anni.

La più grossa che avevo combinato, che il mio parroco sentì l'obbligo di andare a raccontare al rettore del seminario degli Scolopi per mostrargli quanto ero pericoloso, fu la seguente. Un pomeriggio, lungo la strada dall'oratorio alla cappellina, eravamo tutti in fila, le femmine davanti e i maschi dietro. Noi ragazzi avevamo in tasca dei pomodori e li tiravamo addosso alle ragazze, ma io non mi ero accorto che alle mie spalle c'era una suora che mi stava tenendo d'occhio. Come tirai un pomodoro, mi diede un ceffone così violento che per poco mi staccava la testa: ne sento il dolore ancora adesso! Allora io mi voltai tutto innervosito e le strappai la cuffietta, scoprendole il cranio che era completamente calvo. Ti lascio immaginare i lazzi e le risa di tutti quanti. La domenica successiva il parroco denunciò questo episodio dall'altare come un fatto gravissimo e io ricevetti da mia madre un sacco di legnate con il battipanni.

In seguito venni a sapere che, al parroco che gli riferiva questa storia, il rettore del seminario padre Castellani disse: «Noi Scolopi abbiamo bisogno proprio di ragazzi come questo, perché sono i migliori». Devo aggiungere, con molto dolore, che poi quella suora lasciò l'abito e si comportò male nei confronti del medesimo parroco. Tant'è che qualche tempo dopo mia madre mi raccontò che avevo ricevuto la riabilitazione ufficiale perché il parroco disse dall'altare: «C'è stato uno solo che ci ha visto bene con quella suora, ed è il nostro ragazzo che adesso sta in seminario». Perciò devo ringraziare i padri Scolopi in quanto, nonostante le pessime referenze che erano state date su di me, loro mi accolsero ugualmente in noviziato.

Naturalmente a Finale Ligure trovai subito pane per i miei denti. Mi dissero: «Gli Scolopi devono frequentare gli studi classici». Perciò io entrai in seminario nel giugno del 1954 e trascorsi tutta l'estate insieme con l'anziano padre Ausenda a studiare il latino e la letteratura italiana: otto ore di fila ogni giorno, mentre gli altri compagni giocavano e andavano al mare. Così a settembre superai l'esame di prima e seconda media e venni ammesso direttamente in terza. Di fatto, in tutto persi soltanto un anno, perché anche in terza media andai bene e alla fine del corso venni promosso al liceo e cominciai la vita di studio che poi mi ha sempre caratterizzato.

Ma non hai mai avuto dubbi in quei tempi, sia mentre maturavi la decisione durante il terzo anno delle commerciali, sia nel corso del primo anno che trascorresti a Finale Ligure? Non c'era mai stata qualche simpatia femminile che ti aveva fatto pensare che invece la tua strada avrebbe potuto essere quella del matrimonio?

Certamente la questione degli affetti ha rappresentato per me un gravoso problema in quei primi tempi. Però non in relazione a qualche simpatia femminile, che ovviamente come tutti i ragazzini ho avuto anch'io. Ma piuttosto a riguardo della mia famiglia: con genitori buoni come i miei e con tanti fratelli con i quali ho condiviso avventure e disagi di ogni tipo non era facile lasciare tutto e trasferirmi in seminario.

Voglio chiarire, per essere sincero fino in fondo, che non ho mai pensato che la mia vocazione potesse essere quella di sposarmi. Nessun dubbio che anche questa sia una dimensione eccelsa dell'esperienza cristiana. Però io – e non si scandalizzi chi legge queste parole – vedevo il matrimonio come troppo piccolo per il mio desiderio di infinito. Io volevo qualcosa di diverso e di più vasto, qualcosa di universale e di strepitoso.

In ogni caso non ho avuto alcun problema di rapporti con le mie amichette, anche perché allora c'era molta condivisione fra maschi e femmine nella vita quotidiana, per i tanti fratelli e sorelle che si frequentavano, giocavano e studiavano insieme. Le classi scolastiche e l'oratorio erano divisi per sessi, ma il resto della giornata lo trascorrevamo in modalità «mucchio selvaggio», facendo tutti assieme le lotte, ma anche i lavori domestici. Ti basti dire che io da bambino ho imparato a ricamare e a fare i centrini insieme con le mie sorelle, perché mi piaceva imparare a fare anche queste cose. E tuttora mi viene utile quando ho bisogno di cucirmi qualche bottone o di eseguire un rammendo.

Questo è il mio carattere: mi piacciono le grandi avventure, tanto che non ho mai detto di voler diventare prete, bensì di voler essere missionario, perché questo era l'unico ideale che riusciva a soddisfarmi. L'idea del matrimonio, inteso come una vita incentrata sull'andare tutti i giorni a lavorare e poi tornare a casa e così via, evidentemente mi stava molto stretta. Il mio non è assolutamente un disprezzare la famiglia: intendo semplicemente dire che ognuno ha una vocazione radicata nella struttura del proprio essere umano e per me una cosa pur bellissima, come l'aver una moglie e dei figli, era troppo restrittiva e non corrispondeva alle mie esigenze e ai miei ideali.

Nei primi mesi a Finale Ligure sentii molto la mancanza di quella "tribù" che avevo lasciato a Sforzatica, anche perché allora non era come oggi: in quegli anni si tornava a casa una settimana soltanto durante l'estate. Al termine dell'anno in cui frequentai e superai la terza media tornai a casa e, dopo quei sette giorni che volarono in un baleno, ebbi effettivamente una crisi. Sentivo nell'animo un magone indicibile e dovevo decidere se rientrare o no in seminario per iniziare gli studi ginnasiali. È stato un problema di estrema difficoltà, e in quei momenti compresi quanto che lo scegliere l'una o l'altra strada determini l'intero proseguimento della vita.

Mia madre si accorse dell'angoscia che stavo attraversando e un giorno mi prese in disparte e mi disse: «Se vuoi andare vai, ma se vuoi restare a casa resta, perché io non ti caccio mica di casa». Fu un istante, sentii quasi la tentazione di mollare, poi però dissi: «No, vado». Quella è stata l'unica volta in cui ho messo in dubbio la scelta che avevo fatto l'anno precedente, mentre da allora in poi la gioia e la voglia di diventare prete non l'ho mai più persa. Ancora oggi mi capita talvolta di pensare con un brivido: «Se avessi ceduto in quel momento a motivo della nostalgia, povero me, chissà che fine avrei fatto!».

Anche nei due anni successivi, in quarta e quinta ginnasio, tornai a casa soltanto per una settimana d'estate. E addirittura, quando poi mi trasferii a Roma nel 1957 per il liceo e per gli studi teologici, nei dieci anni fino al 1966 ebbi il permesso di rientrare a Sforzatica una sola volta per tre giorni. E non c'era nemmeno il telefono... Per fortuna ogni tanto mia madre veniva a trovarmi e anche mio padre, dopo il primo anno, cambiò radicalmente opinione: la prima volta che venne a visitarmi a Finale Ligure si fece amici tutti i religiosi e così ogni tanto veniva a trascorrere qualche giorno ospite degli Scolopi, che erano contenti perché lui era di grande compagnia. Comunque la lontananza da tutti gli altri familiari e dal mio paese fu il mio sacrificio più grosso, compensato dall'ideale vocazionale che faceva da propulsore.

In relazione alla tua esperienza, che significato individui oggi nella tua vocazione sacerdotale e nel modo con cui l'hai sviluppata?

Intanto va detto che la vocazione è un dono di grazia. Mi viene in mente la preghiera che ho imparato sin da piccolo: «Ti adoro mio Dio e ti amo con tutto il cuore, ti ringrazio di avermi creato, redento, fatto cristiano». Dunque, già essere cristiani è una grazia di cui siamo responsabili e che dobbiamo far crescere e fortificare in noi. Poi, come ci dice san Paolo, dobbiamo anche rendere conto agli altri di questa grazia della fede. In questi tempi di apostasia, come è importante affermare la grazia di essere nati in una famiglia cristiana e di aver potuto portare a compimento la nostra vocazione.

Qualche volta mi capita di parlare con te o con qualche altro giornalista cattolico che ha moglie e figli ed evidentemente il mio entusiasmo per la vocazione sacerdotale sollecita la domanda: «E allora il matrimonio?». Io non ho dubbi sul fatto che nel matrimonio si esprima la vocazione alla santità attraverso la famiglia e mediante la cooperazione con Dio nel generare la vita (pure la vita soprannaturale, perché i genitori sono i primi educatori alla fede). Detto questo, io comunque non smetterò mai di sottolineare la grandezza della vocazione al sacerdozio.

Il motivo è che il sacerdote è un pastore di anime e rappresenta Cristo «buon pastore». Il sacerdote ha una responsabilità precisa nella Chiesa, è un *alter Christus*, un altro Cristo. Nel confessionale noi diciamo in nome di Gesù Cristo: «Io ti assolvo dai tuoi peccati». Oppure

celebriamo la Messa e pronunciamo l'affermazione: «Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue». Non solo, ma anche quando si va in onda ai microfoni di Radio Maria, un conto è parlare da laico, un conto è parlare da sacerdote. Perché non a tutti, ma soltanto agli apostoli, quindi a quelli che hanno il sacramento dell'Ordine, Gesù ha detto: «Chi ascolta voi ascolta me e chi disprezza voi disprezza me».

Dunque per me è chiarissimo che qualsiasi vita cristiana ha la propria grandezza e universalità. Però quello sacerdotale è un ministero che consente di lavorare davvero in pieno nella «vigna del Signore» e io, più vado avanti negli anni, più non posso fare altro che ringraziare Dio per questa altissima vocazione che ha dato significato alla mia vita, l'ha resa un'esistenza «alla grande», una missione universale al servizio di Dio e della Chiesa per la salvezza eterna delle anime. Insomma, se ho un rimpianto nella mia vita non è di aver fatto il prete, ma di non averlo fatto sempre come dovevo, perché è del tutto sproporzionato il risultato che riusciamo a ottenere, nonostante la buona volontà e i sacrifici, rispetto alla grandezza di questa vocazione.

In ogni caso la vocazione è qualcosa di misterioso che Dio opera nel cuore di ciascuno di noi. Ognuno conosce la propria storia. Ci sono le vocazioni alla san Paolo il quale, quando fu colpito dalla grazia lungo la via di Damasco, non ebbe soltanto la vocazione alla vita cristiana, ma proprio la vocazione all'apostolato. Difatti divenne subito apostolo, non si sposò e dedicò tutta la vita a Gesù Cristo.

Nei tre anni a Finale Ligure – quando ho frequentato terza media, quarta e quinta ginnasio – i sacerdoti del seminario minore hanno forgiato in me la consapevolezza che ero davvero chiamato al servizio di Gesù attraverso il sacerdozio. Furono anni di paradiso, vissuto con un gruppo di adolescenti che avevano la mia stessa aspirazione. Studio, sport, passeggiate al mare erano vissute sempre in un clima molto bello, guidati da alcuni Scolopi che erano davvero straordinari. Lì in particolare ho potuto dare sfogo al mio gusto per la lettura che già avevo sin da piccolo, tant'è che durante le commerciali leggevo di notte i libri sotto le coperte con una pila, per non farmi scoprire da mia mamma, la quale non voleva che esagerassi per non affaticare la vista.

Ciò che in apparenza potevo perdere della vita precedente, con i miei compagni in mezzo alla strada, veniva compensato dall'esperienza della comunità. Per me la vita in seminario è stata un arricchimento continuo e tuttora – pur vivendo da vent'anni, con il permesso canonico, all'esterno del mio Ordine a motivo del ministero che svolgo a Radio Maria – conservo un attaccamento straordinario verso i miei confratelli Scolopi, mi interessa di quanto fanno, scrivo lettere a molti, li visito, partecipo a tutta la vita congregazionale, compresi i Capitoli locali e provinciali. Come sa chi ha letto il mio libro *Pellegrino a quattro ruote*, qualche tempo fa ho fatto un viaggio in Spagna per visitare la casa dove è nato san Giuseppe Calasanzio, che nel 1617 fondò l'Ordine religioso dei Chierici regolari poveri della Madre di Dio delle Scuole pie (per quest'ultima definizione siamo anche chiamati Scolopi), e ho voluto andare in quel villaggio per esprimere un tributo di riconoscenza e di affetto alla mia Famiglia religiosa.

Tanti miei compagni di seminario hanno oggi incarichi di responsabilità all'interno dell'Ordine. L'attuale padre provinciale è stato per molti anni mio compagno di studi a Roma, mentre con l'attuale generale, uno spagnolo, andavamo insieme alla Pontificia università gregoriana. Questo mi ha anche facilitato quando si è trattato di decidere sul mio impegno a Radio Maria. All'inizio infatti dovevo chiedere ogni anno il permesso di restare qui. Ma quando la realtà della radio si è ampliata e occorreva avere una garanzia di stabilità, ho spiegato al padre generale la questione e lui mi ha concesso il permesso a tempo indeterminato.

Capitolo Quarto

SACERDOTE PER SEMPRE

Dopo i tre anni del seminario minore a Finale Ligure, nel quale si era avviata la tua avventura vocazionale, giunse il momento di una scelta ancor più impegnativa, perché per un aspirante sacerdote il passaggio al seminario maggiore è in qualche modo il vero momento della decisione. Ci racconti in che modo il trasferimento a Roma ti ha aiutato a percorrere il tuo itinerario?

Il passaggio a Roma è stato sicuramente una tappa molto importante, anche per ciò che questa città rappresentava per me: non soltanto la grandezza di un passato, quello dell'antichità romana, ma soprattutto l'attualità del suo essere capitale spirituale del mondo, in quanto sede del Papato. In questo sono stato fortunato, perché normalmente i seminaristi fanno gli studi superiori nella propria diocesi, mentre noi Scolopi avevamo il seminario interprovinciale proprio nella capitale.

Un forte elemento di continuità nella mia vita è rappresentato dall'amore verso la Chiesa che mi era stato instillato in famiglia, da mia mamma che sapeva a memoria il Catechismo di san Pio X (dove si imparavano a memoria i vari passaggi della storia della Chiesa), e in parrocchia, da don Piazzoli che sin da bambini ci parlava di Roma come la città dei primi cristiani, di Pietro e dei martiri, con la Basilica vaticana, le Catacombe e il Colosseo. Io mi sono sempre vantato qui a Radio Maria di aver realizzato una radio papista, cioè fedele al Pontefice, anche perché quella consapevolezza era sedimentata in me sin dagli anni dell'infanzia.

L'ingresso in noviziato era un passo importante perché si apriva con la cerimonia nella quale ci veniva fatto indossare l'abito religioso: in quei tempi preconciliari eravamo ancora in «grande uniforme», con la veste nera, la fascia, il mantello e la berretta. E in effetti fu un momento di scelta, tanto che ci ritrovammo in pochi rispetto a tutti quelli che avevamo frequentato il seminario minore. Fu un anno molto severo, nel quale si studiavano le costituzioni dell'Ordine e venivamo sottoposti a una serrata formazione spirituale. Ci chiedevano il rispetto delle regole, la disciplina della lingua e degli occhi, un rigoroso zelo nel mettere in pratica la vita comunitaria.

Andando a Roma sono uscito fuori dal guscio dell'Italia del Nord, nel quale fino ad allora avevo vissuto, con i suoi pregi ma anche con i suoi difetti. Avevo come compagni dei giovani provenienti da ogni parte d'Italia. Questo mi ha allargato lo sguardo, anche perché il liceo era aperto ad altri seminaristi di Roma con cui potevo confrontarmi. E ancor più ho sperimentato tutto questo quando sono andato alla Pontificia Università Gregoriana, dove ho respirato l'universalità della Chiesa.

Fra i principali benefici dell'anno di noviziato ci fu l'aver avuto un maestro dei novizi che era un appassionato dell'arte cristiana, per cui una volta alla settimana, da mattina a sera, facevamo con lui un'escursione per visitare la Roma antica, un vero museo a cielo aperto: tutte le catacombe e le basiliche sono passate dinanzi ai nostri occhi, insieme con centinaia di chiese e cappelle del centro storico di Roma, una più bella dell'altra, tutte tenute benissimo. Ho potuto scoprire duemila anni straordinari di storia e vedere la grande arte: quella paleocristiana, quella splendida del barocco romano e via via fino ai nostri giorni.

Per uno scavezzacollo come me l'anno di noviziato non fu comunque facile, perché avevo l'argento vivo addosso e dunque, a parte queste escursioni e i pellegrinaggi a piedi da Monte Mario fino al santuario del Divino Amore, la vita si risolveva dalla mattina alla sera dentro a quelle mura. Mi sentivo un leone in gabbia: non c'era nemmeno lo sbocco sportivo di una partita a pallone, come nel seminario minore. E anche l'aspetto culturale non aveva molto spazio, tanto che per poter leggere qualche libro che non fosse le costituzioni dell'Ordine o le vite dei santi dovevo chiedere l'autorizzazione al maestro dei novizi.

Insomma, tutto sommato fu un anno un po' sofferto per me e anche per i miei superiori. Però ho

avuto la grande grazia di non aver mai sofferto crisi di vocazione. Le crisi le hanno sempre avute i miei superiori sulla decisione se mandarmi avanti o meno: mi risulta infatti che abbiano fatto fatica ad ammettermi ai voti semplici, perché non riflettevo l'immagine classica del novizio, mani giunte e in ginocchio, ma ero uno spirito molto indipendente.

Quando invece ho cominciato il liceo classico, nella medesima struttura del noviziato, ho potuto dare libero sfogo alla mia attitudine allo studio e al mio amore per la letteratura. Devo essere veramente grato ai padri Scolopi perché è un Ordine religioso di grande tradizione culturale. Fra i nostri ex-alunni abbiano veramente dei geni. La cultura e il contatto con i classici mi hanno rafforzato nella fede, tirandomi fuori da una religiosità un po' bigotta per portarmi in una dimensione dove la fede è la luce integrale e definitiva. Ho visto come il Vangelo sia davvero il compimento di tutto: «Il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (1Corinzi 3,22-23).

In quei tre anni ho coniugato la fede con la cultura, specialmente leggendo i classici greci, latini e italiani. Ho divorato, per fare soltanto qualche esempio, l'intera *Divina Commedia* di Dante Alighieri, l'*Orlando furioso* di Ludovico Ariosto, la *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. Il mio professore di italiano si spaventava quando ci assegnava un tema di italiano e io gli consegnavo un pacco di decine di fogli scritti a mano: per l'Ariosto giunsi al record di sessanta pagine di protocollo!

Anche all'esame di maturità, che in quel tempo rappresentava un incubo tanto che alcuni della mia generazione ancora lo sognano di notte, presentai un tema che piacque molto alla mia commissione e ottenne nove come voto. I miei temi erano tutti così: o prendevo tre, perché mi dicevano che ero matto, oppure andavo in alto, perché i professori erano entusiasti. Il resto venne di conseguenza e mi diplomai con una eccellente media, fra i migliori del Collegio Nazareno di Roma, dove sostenni l'esame.

Per me, figlio di operaio, fu una grande soddisfazione, soprattutto pensando alla maestra di quinta elementare che non mi aveva ritenuto degno, proprio in quanto figlio di operaio, di fare l'esame di ammissione alla scuola media. Però la maggiore soddisfazione fu quella di venire iscritto alla Gregoriana nel corso teologico, cioè quello dei più competenti, e non nel meno qualificato corso seminaristico. Così mi sono aperto alle grandi prospettive della teologia, avendo come docenti quelli che erano considerati i migliori del tempo: Bernard Lonergan, Juan Alfaro, René Latourelle, Maurizio Flick, Zoltan Alszeghy, Ignace de la Potterie, e tanti altri ancora. I frutti di quegli anni li raccolgo ancora adesso, quando devo confrontarmi con la cultura e la teologia odierna.

Vorrei tornare per un momento a quei testi che hai letto negli anni del liceo e che ti hanno aiutato nel cammino di approfondimento del rapporto tra fede e cultura. C'è qualche titolo che ancora conservi nel cuore e che vuoi suggerire ai nostri lettori? Come era possibile per te mettere nello stesso calderone di significato le opere degli autori cattolici e quelle della letteratura profana?

I classici sono un mare immenso e i grandi autori, anche non cristiani, hanno sempre una nobiltà e una grandezza umana che affascina. Per esempio se prendiamo i tragici greci – Eschilo, Sofocle, Euripide – che ho letto diverse volte dalla prima all'ultima riga, si vede in essi una qualificata riflessione sulla condizione umana: il dramma delle passioni, del dolore, della morte. I classici sono sopravvissuti alle invasioni barbariche e alla distruzione delle biblioteche, sono arrivati fino a noi perché contengono qualcosa di universale.

I grandi classici portano alla luce le domande eterne dell'uomo. Per questo motivo io sono anche un appassionato di Omero, con le sue *Odissea* e *Iliade* che non sono unicamente opere di avventura. Omero mi ha sempre affascinato perché chiama gli uomini «i mortali» e gli dei «gli immortali», ponendo in campo l'interrogativo «perché la morte?» e implicitamente giudicando la condizione della morte come una sconfitta della vita. E poi Platone: il suo *Diario* è un'incredibile testimonianza

dell'anima che cerca Dio, a tal punto da porsi, nel quarto secolo avanti Cristo, un quesito che tuttora cito nelle mie prediche: «Come puoi essere sicuro che quella che noi chiamiamo vita non sia morte e che quella che noi chiamiamo morte non sia vita?».

Magari oggi i nostri ragazzi, invece di leggere cretinate, leggessero i grandi classici, perché allora comincerebbero veramente a capire cosa vuol dire la nostalgia dell'immortalità, che significa chiedersi chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo, perché siamo sempre inquieti e come mai il nostro cuore è triste quando si ferma alle cose finite in quanto in profondità c'è la fame dell'infinito. La cultura classica risulta così una preparazione al cristianesimo e ce lo mostra come la definitiva risposta alle grandi questioni della condizione umana.

Un confratello che mi ha molto aiutato in questo cammino di scoperta dei classici fu padre Ernesto Balducci, una figura abbastanza discussa ancora oggi, che nella sua rivista *Testimonianze* ebbe la collaborazione di personalità di grandissimo valore come Giorgio La Pira e don Lorenzo Milani. Io dico sempre che in lui bisogna distinguere due stagioni: quella spiritualistica, fino agli anni Sessanta, e quella politica, nella quale ha finito per risolvere il cristianesimo in una forma di umanesimo. Nella prima stagione ebbi padre Balducci come insegnante di filosofia al liceo e da lui imparai a conoscere due eccelsi autori che hanno segnato la mia cultura e la mia spiritualità: Agostino d'Ipbona e Blaise Pascal.

Le *Confessioni* di sant'Agostino mi hanno mostrato il cristianesimo come esperienza di vita, come cammino di conversione e anche come confronto con la cultura del proprio tempo. Nei *Pensieri* di Pascal ho invece visto come il cristianesimo sia nel contempo attività della ragione e itinerario del cuore. Balducci mi fece inoltre conoscere tutto l'esistenzialismo cristiano moderno, a partire da Gabriel Marcel e da Maurice Blondel. Gli devo molto per la scoperta di questo filone, che poi è anche quello del cardinale Joseph Ratzinger, "agostiniano" in quanto a formazione teologica e "benedettino" per ciò che concerne la liturgia. In sostanza ho percorso grazie a padre Balducci un itinerario "esistenziale" della teologia, che mostra come la fede risponda concretamente ai grandi interrogativi della vita.

Di Balducci conservo anche un altro ricordo, poco noto a quanti lo considerano un teologo «di sinistra». Si tratta di un libretto che è un vero capolavoro, e che a mio parere andrebbe pubblicato di nuovo, intitolato *Perché i preti non si sposano*. Un testo, che noi seminaristi leggemmo con avidità, scritto per difendere il celibato ecclesiastico e per mostrarne la bellezza e la grandezza: lo considero una delle opere più belle realizzate da padre Balducci per la Chiesa.

Negli anni della Gregoriana, fra il 1962 e il 1966, avesti l'opportunità di vivere a Roma esattamente nel periodo in cui si svolgeva il Concilio Vaticano II. Ti ritrovasti a dialogare con seminaristi provenienti da tutto il mondo, che portavano esperienze e sensibilità diverse, ma soprattutto con teologi di grande spessore. In che modo quel tempo ha influito su di te? Come hai potuto verificare durante quegli intensi studi che ragione e fede non sono fra loro estranee?

Ogni volta che mi fai domande come questa mi rendo conto che devo partire nella risposta con la rinnovata affermazione che si è cristiani per grazia, una grazia per la quale non bisogna mai smettere di ringraziare e che occorre conservare e sviluppare. È una luce, come ci dice la parabola evangelica delle dieci vergini, che ha bisogno dell'olio della preghiera, dell'alimentazione di una santa vita e dell'approfondimento di una riflessione intellettuale. Non c'è infatti soltanto un *intellectus quaerens fidem*, cioè una ragione alla ricerca della fede, ma anche una *fides quaerens intellectum*, cioè una fede che cerca una maggiore comprensione razionale.

In tale orizzonte, gli anni in cui ho frequentato la Gregoriana sono stati preziosissimi per me in quanto allora, più che i libri che ci venivano indicati per lo studio, erano i rapporti personali con i docenti dell'università, ognuno estremamente ferrato nella propria disciplina e anche radicato nella fede, a farci crescere intellettualmente e spiritualmente. Del resto, durante il tempo di questa formazione teologica mi avvicinavo sempre più al sacerdozio, un ideale che si concretizzava e che

mi faceva maturare entusiasmo e progetti. Perciò lo studio non rappresentava un dovere da compiere, ma era un arricchimento nella preparazione che mi sarebbe servita durante l'apostolato.

Mia madre mi fu molto vicina in quel periodo. Quando veniva a trovarmi – grazie anche al fatto che la famiglia se la passava un po' meglio perché tutti i miei fratelli avevano cominciato a lavorare – andavamo nelle librerie straniere, in particolare quella francese e spagnola, dove con i suoi risparmi mi acquistava testi in lingua originale che io divoravo in poco tempo. E, a proposito di cibo, ricordo un altro aneddoto: una volta mi trovò talmente magro che si spaventò, andò da un macellaio e pagò in anticipo la carne per i successivi tre mesi in modo che io ogni giorno andassi a prendere una bistecca e me la cucinassi in camera.

L'esperienza del Concilio Vaticano II, che si celebrava a poche centinaia di metri in linea d'aria dalla Gregoriana, fu qualcosa di straordinario. Immagina di tenere un gatto chiuso in soffitta per cinque o sei mesi e poi lasciarlo andare in giardino: vedrai come salta sulle piante e corre sull'erba. Così era per noi seminaristi, quando potevamo vedere in faccia e parlare con i più famosi teologi di tutto il mondo, che erano sulla cresta dell'onda e che scrivevano sui giornali. Prendevamo appuntamento con Marie-Dominique Chenu, Yves Congar, Karl Rahner, Hans Urs von Balthasar, Joseph Ratzinger nelle salette dei bar e saltavamo le lezioni per ascoltare le loro spiegazioni degli schemi conciliari.

A giugno del 1966 terminai gli studi alla Gregoriana, ottenendo la licenza in teologia. Preparai la tesi di laurea con un famoso teologo ungherese, padre Zoltan Alszeghy, il quale mi assegnò un titolo sulla Gerusalemme Celeste nel libro biblico dell'Apocalisse, un tema che poi ha punteggiato tutto il mio apostolato a Radio Maria. Per tre anni trascorsi tutte le ore libere nella biblioteca dell'università per leggere tutti i saggi e i commenti sull'Apocalisse. Questo mi sviluppò non soltanto una qualificata mole di conoscenze, ma soprattutto un gusto per l'apocalittica, che non è un genere letterario terrificante, come molti si ostinano a pensare, bensì consiste nella riflessione sugli avvenimenti della storia alla luce della fede.

Questa è la vera Apocalisse: una riflessione su un preciso momento storico, come fece l'apostolo Giovanni sul finire del primo secolo. E posso dire che il «commento alla stampa del giorno» che ogni mattina trasmetto da Radio Maria è su questa lunghezza d'onda: intravedere come nella quotidianità della vita agisce il governo di Cristo sulla storia e si attua anche la vittoria del bene sul male, della grazia sul peccato, di Maria sul demonio.

A proposito della Gerusalemme Celeste mi viene in mente un riferimento a un altro libro che considero fondamentale. Tutto partì dalla lettura della *Meditazione sulla Chiesa* di padre Henri de Lubac, che in una nota faceva un elogio straordinario di quella che indicava come una delle più grandi opere della letteratura cristiana: *La mistica ciudad de Dios* di suor Maria d'Agreda. Io non ne avevo mai sentito parlare, ma quella affermazione mi destò nel cuore il desiderio di leggere questo libro, che però non era disponibile né in spagnolo, né tantomeno in italiano.

Nel 1987 mi trovavo a Medjugorje, in casa della veggente Vicka, e stavo traducendo le sue parole a un gruppo di pellegrini spagnoli. Alla fine dell'incontro una ragazza disse a Vicka: «Un dono di Maria per te», e le diede un pacco dal quale uscì un libro rilegato in pelle rosso porpora, come un Messale, sul quale a caratteri d'oro c'era la scritta *La mistica ciudad de Dios*. Quando restammo soli, io spiegai a Vicka che il regalo di Maria non era per lei, ma per me! Fu bellissimo leggere quel testo, che paragonava la Vergine alla Gerusalemme Celeste. E quale non è stata la mia contentezza quando ho scoperto, qualche anno fa la versione in italiano pubblicata per opera della Pontificia Accademia Mariana Internazionale...

In quello stesso anno nel quale ti sei laureato in teologia diventasti anche sacerdote. Era la conclusione di un itinerario pluriennale: i voti semplici dopo il noviziato, con il rinnovo negli anni successivi; poi la professione solenne nel 1965 e infine l'ordinazione sacerdotale nel 1966. Quali ricordi hai di quegli ultimi passi?

Per noi religiosi la professione solenne, cioè il voto di povertà-castità-obbedienza per tutta la vita, rappresenta il momento della scelta definitiva, in quanto l'eventuale richiesta di dispensa ha una procedura altrettanto complicata della dispensa dal sacerdozio. Quando ho deciso di pronunciare quei voti mi sono reso conto che a un certo punto dell'esistenza è necessario scommettere e andare avanti lungo il cammino, pur sapendo che sarà faticoso. In quei momenti ho pensato: «Sono sicuro che è una vocazione che proviene da Dio, la Chiesa me lo conferma attraverso il giudizio dei miei superiori, dunque posso andare avanti tranquillo».

Questo è il messaggio che vorrei dare anche ai giovani che mi leggono: a un dato momento della vita bisogna individuare la propria strada e percorrerla fino in fondo. Una specifica decisione certamente ne preclude altre. Però se non si sceglie un percorso non si produce mai niente. Per quanto possa sembrare banale, qui vale il proverbio «chi non risica non rosica». Se uno non scommette, non realizza nulla nella vita: arriva magari a cinquant'anni e ancora si interroga su che cosa fare da grande.

Il timore che avevo non era poco. Mi trovavo in anni nei quali in seminario cominciava la crisi delle vocazioni – ne ho visti gli esiti anche in alcuni miei compagni di studi – e si preparava lo spirito del '68. C'era un malinteso concetto del Concilio, veniva allentata la disciplina e tante vocazioni si volatilizzavano. Nella Chiesa era penetrata una incertezza che seminava zizzania, come disse Paolo VI in un suo famoso intervento.

Quando feci gli ultimi colloqui con il mio direttore spirituale in seminario gli ribadii quella che era la mia antica idea: volevo andare in missione in Africa. Ma in quel momento gli Scolopi non avevano case nel «continente nero» e lui perciò mi rispondeva: «Abbi pazienza, sappi attendere, magari sarai proprio tu fra qualche tempo il primo nostro missionario che andrà in Africa». Perciò ebbi anche qualche piccola tensione con i miei superiori. Fra l'altro la dimensione missionaria si era anche dilatata in me per il fatto che a Roma avevo conosciuto seminaristi di ogni parte del mondo, avevo potuto apprezzare in un modo tutto particolare l'universalità della Chiesa e così mi era diventato un po' stretto un apostolato limitato nei confini italiani.

All'epoca pensavo: meno male che non mi sono fatto prete diocesano perché altrimenti dovrei restare per tutta la vita in una diocesi soltanto, mentre facendo parte di un Ordine religioso posso pensare più «alla grande». Chi l'avrebbe detto in quei giorni che sarei diventato missionario stando alla guida di Radio Maria, un'organizzazione internazionale con cinquanta radio sorelle nel mondo, che trasmette mediante gli strumenti della comunicazione moderna ben oltre i confini d'Italia... E ogni volta che, in qualità di *director's adviser*, cioè di consigliere dei direttori, incontro i miei confratelli sacerdoti che guidano le Radio Maria locali, penso a quanto avesse ragione il mio direttore spirituale che mi suggeriva di coltivare il mio ideale e di saper aspettare perché, diceva, «Dio ha i suoi piani e, se questo desiderio viene da Lui, certamente riuscirai a concretizzarlo al di là dei tuoi stessi auspici».

Nel giorno dell'ordinazione sacerdotale c'è tutta una serie di circostanze che creano uno stato di grande commozione. Rapportata all'emozione di due giovani che si sposano, quella del sacerdote è ancora più grande, perché nel momento in cui sta per essere ordinato si rende conto che diviene un «altro Cristo»: celebra la Messa, confessa, assolve. Il sacerdote è il «buon pastore» che pasce il gregge affidatogli da Gesù Cristo in persona. Il prete è segno di Cristo, ne è la presenza e l'espressione visibile: «Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me» (*Luca 10,16*).

Quando percepii questa identificazione con Gesù Cristo, nel momento dell'ordinazione e pronunciando le parole della consacrazione durante la prima Messa, provai una commozione infinita. Da una parte sentivo la mia indegnità, ma nel contempo ero consapevole della responsabilità che mi veniva affidata, comprendevo che la mia vita diventava strumento di salvezza per tutti.

L'ordinazione ebbe luogo il 19 marzo 1966 nella cappella del seminario romano degli Scolopi e fu un giorno che io vissi in profonda interiorità, con una grande partecipazione anche da parte dei miei parenti e amici che erano venuti a Roma con un pullman. Ma i sentimenti più profondi li provai qualche giorno dopo, durante la prima Messa a Sforzatica. Il parroco, essendo io il primo

prete scaturito da quella parrocchia, dispose le cose in un modo straordinario. Tutta la comunità era presente a fare festa e ad esprimere l'orgoglio per questo suo figlio sacerdote. Era anche la dimostrazione esteriore che il sacerdozio non è soltanto un fatto personale, bensì un evento ecclesiale.

Ci fu una processione lunga circa tre chilometri, dalla casa in cui abitava la mia famiglia fino alla parrocchia. A guidare il corteo c'era la banda e, via via che raggiungevamo le loro abitazioni, si accodavano tutti i parrocchiani. Percorrere in abiti liturgici quelle strade che mi erano consuete da ragazzo, quando facevo le monellerie con i miei compagni, mi sembrava un sogno. Mi commuovevo pensando alla misericordia di Dio, alla sua grazia e ai suoi disegni su di me. Nel medesimo tempo guardavo la gente assiepata sui marciapiedi a destra e a sinistra, vedevo gli amici d'infanzia in apparenza già più vecchi di me, per le fatiche della fabbrica e dei campi. Fra me e me pensavo: «Guarda che grazia Dio mi ha fatto nello scegliermi». Compresi che la vocazione sacerdotale è veramente una scelta di predilezione divina e presi un impegno secondo le parole bibliche: «Canterò senza fine le grazie del Signore» (*Salmi* 89,2).

Una riflessione che ho fatto soltanto in seguito è stata relativa al giorno della mia ordinazione, il 19 marzo, festività di san Giuseppe. A quei tempi non avevo una particolare devozione verso lo sposo di Maria: lo sono diventato in seguito, in contemporanea con l'amore sempre più profondo verso la Madonna. Perciò oggi ritengo un segnale di predilezione quella circostanza, considerando che invece di solito le ordinazioni sacerdotali si svolgevano il 29 giugno, nella solennità dei santi Pietro e Paolo. Il motivo era legato agli esami finali della Gregoriana, che erano molto difficili e avevano luogo nel mese di giugno. Dunque per ottenere un buon risultato non potevamo avere contemporaneamente l'ordinazione, con i relativi esercizi spirituali di preparazione e tutti gli altri eventi correlati.

Così ebbi anche l'opportunità di esercitarmi nel ministero sacerdotale, prima dell'impegno diretto in parrocchia, perché nei pressi del seminario c'era la nostra parrocchia di San Francesco. Tutte le domeniche andavo a celebrare la Messa e a predicare, così che quando poi fui destinato a Milano ero già pronto per iniziare subito il mio compito in comunità.

Capitolo Quinto

FRA MILANO E IL SENEGAL

Dopo la conclusione degli studi universitari alla Gregoriana, quando ormai eri anche stato ordinato sacerdote, comincio per te il tempo dell'impegno diretto e il tuo Ordine ti inviò a Milano. Quale fu l'obiettivo e con quale spirito affrontasti questo passaggio della tua vita?

Il trasferimento a Milano fu realmente una nuova pagina della mia esistenza. Tutto il percorso educativo del seminario è indirizzato al sacerdozio, nell'ottica di preparare i futuri preti affinché possano svolgere bene il loro ministero tra il popolo di Dio in nome di Gesù buon pastore. Roma è certamente la capitale spirituale e teologica del mondo cattolico, ma Milano è una capitale culturale di grande valore. Dunque per me questa sede rappresentò un ulteriore tassello nel mio tragitto, a cominciare dalla frequenza dell'Università Cattolica dove ho conseguito la laurea in filosofia.

Sono passato dalla teologia e dalla spiritualità a tutta una serie di sollecitazioni che ponevano la mia fede a confronto con la cultura in senso lato. La Cattolica ha una notevole qualificazione culturale, ma nel contempo viene illuminata anche dalla luce della fede. Negli anni fra il 1966 e il 1970 ho potuto conoscere personalità come Sofia Vanni Rovighi, una luminare della filosofia, oppure Emanuele Severino, che allora si dichiarava credente, e ancora Francesco Alberoni e Gianfranco Miglio, tutti personaggi di rilievo.

Nei pressi dello stadio di San Siro gli Scolopi avevano appena finito di costruire un istituto molto importante, annesso alla parrocchia intitolata a san Giuseppe Calasanzio, dove c'era anche una Casa dello studente. Fu lì che venni inviato a svolgere l'attività pastorale, mentre studiavo alla Cattolica. Essendo una comunità religiosa, eravamo diversi sacerdoti, ciascuno con i propri compiti. Io frequentavo i corsi universitari e perciò non mi occupavo molto della vita parrocchiale: altri confratelli erano destinati ai battesimi e ai matrimoni, alla benedizione delle case e alla visita degli infermi. In cambio io ho svolto molte prediche, ho tenuto numerose conferenze e catechesi, ma soprattutto sono stato intensamente in mezzo ai giovani. Questo fu il mio ministero fondamentale, anzi già a quel tempo mi si affacciò alla mente un progetto del dopo-cresima che portai avanti in anni successivi.

Per me è stato molto importante quel tempo della prima predicazione. Oggi a Radio Maria non faccio alcuna fatica, mi sono abituato a parlare senza avere davanti nulla di scritto. Ricordo invece le prime omelie milanesi alla Messa delle 12, che veniva animata dai giovani con le chitarre. Ero in tensione per tutta la settimana perché dovevo preparare integralmente la predica, che poi leggevo dal pulpito. Per me questo fatto rappresenta l'evidente insegnamento che non bisogna mai scoraggiarsi di niente. Adesso tengo bene in mente quanto diceva il grande oratore romano Catone, dalla retorica asciutta e incisiva: «*Rem tene, verba sequentur*» (Afferra con la mente il concetto, le parole verranno dietro).

L'attività di uno Scolopio viene normalmente esercitata dalla cattedra di una scuola, ma anche in parrocchia si può svolgere in pieno l'educazione cristiana della gioventù. I ragazzi che frequentavano l'oratorio sapevano di poter contare su di me in tutti gli orari che avevo liberi dalla frequenza universitaria, tanto che venivano nel mio ufficio anche soltanto per ricevere una mano nelle difficoltà scolastiche. Quante volte mi sono sentito dire: «Padre Livio, ho preso l'insufficienza in italiano: ora che faccio?». E io mi mettevo a fare insieme il tema che quello studente aveva avuto come compito. Ovviamente cercavo di fare in modo che il risultato finale fosse farina del suo sacco, ma il mio coinvolgimento emotivo era molto forte. Ricordo una volta che, dopo aver lavorato a lungo su un tema, il voto fu quattro. Mi sentii punto sul vivo e mi venne di getto da pensare: «Quella professoressa lì è una ignorantona. Ma come: sono laureato in teologia e in filosofia e

prendo quattro?».

Fra i chierichetti ce n'erano alcuni che avevano difficoltà con il latino. Dopo cena, li radunavo tutti insieme e facevo le ripetizioni finché non riuscivano a tradurre correttamente. Perché la cosa più importante era condividere le gioie e le difficoltà. Il giorno in cui uno dei miei chierichetti più affezionati perse il padre corse piangendo nel mio ufficio. Fra le lacrime mi gridò: «Il mio papà è morto, ma adesso credo ancora di più in Dio». Chissà come trovò la forza di pronunciare questa frase. E io gli risposi: «Sta' tranquillo, ti faccio io da papà», tant'è che ancora adesso continuiamo a restare in rapporto.

Il modello che in qualche modo avevo adottato era don Lorenzo Milani, che avevo conosciuto personalmente a Roma perché era molto amico del mio confratello padre Ernesto Balducci, il quale una volta mi portò con sé a trovarlo. Don Milani era già malato e negli ultimi tempi della vita si era ritirato nell'appartamento di famiglia ai Parioli, dove ospitava alcuni ragazzi della scuola di Barbiana, con i quali si comportava come una chiocchia con i suoi pulcini. Non era affatto quel don Milani che talvolta, nella *Lettera a una professoressa* o in *Esperienze pastorali*, sembra un po' rude. Spiccava in lui un affetto, una paternità che non dimenticherò mai. Come stare con i ragazzi lo imparai più in quella mattinata che in tanti libri di pedagogia.

Quello che oggi spesso manca nelle nostre parrocchie è proprio la figura del prete giovane che condivide la vita con i ragazzi. È necessario che i ragazzi possano trovare nel sacerdote una figura nel contempo paterna e amica, cui fare costantemente riferimento. In quegli anni per me era consueto fare delle escursioni con i chierichetti: caricavamo le tende e i fornelli sulla macchina e andavamo a in giro per l'Italia. La testimonianza cristiana la proponevo con l'esempio nella vita di ogni giorno: se tu vivi cristianamente, loro ti guardano e mettono in pratica. D'altra parte, se pensiamo alle Giornate mondiali della gioventù inventate da Giovanni Paolo II, il segreto del loro successo è stato che i giovani di tutto il mondo vedevano in papa Wojtyła una figura paterna, capace di comprenderli e di amarli.

Oggi posso davvero dire che uno dei miei libri di maggior popolarità, *Pellegrino a quattro ruote*, è nato proprio in quegli anni dai pellegrinaggi fatti con alcuni fra i migliori chierichetti, quelli che servivano la Messa delle 12. Con loro ho visitato le città d'arte e i più bei santuari d'Italia. Qualche volta abbiamo anche vissuto momenti difficili. Mi ricordo che, durante una escursione alpina per sciare, nel pomeriggio ci colse una bufera di neve. Misi tutti in fila dietro di me e cominciai il rientro verso la baita dove eravamo alloggiati, ma all'arrivo scoprii con sgomento che mancavano all'appello una decina di ragazzi. Era buio pesto e non capivo come mai non mi avessero seguito. Mi rimisi in cammino e grazie a Dio li recuperai tutti sani e salvi. Ma anche quello fu un esempio che occorre uscire dalle aule di catechismo e dalle sacrestie per entrare nelle famiglie e nella società, in modo da essere dei punti di riferimento, delle luci che illuminano nella concretezza della vita degli uomini.

A Milano ti trovasti nel bel mezzo della contestazione giovanile. Quali furono le sensazioni che provasti? Che problemi attraversava in quegli anni Sessanta l'esperienza cristiana?

Effettivamente ebbi l'occasione di vivere il famoso '68, il tempo delle proteste studentesche che presero il via proprio dalla Cattolica, dove fra l'altro avevo come compagno di studi Mario Capanna, leader dei moti universitari e futuro parlamentare. Ricordo per esempio una lezione del professor Mario Apollonio, il massimo esperto della letteratura italiana, durante la quale fu fatto scendere dalla cattedra e venne sostituito da un tizio che arringava la platea. Dalle aule universitarie, il '68 si spostò di fatto anche negli oratori e nelle parrocchie, dove vedevi i giovani che correvano via per andare a ingrossare le fila dell'estrema sinistra, magari al seguito dei cosiddetti «preti rossi», i quali teorizzavano la rivoluzione anche all'interno della Chiesa.

In quel tempo a Milano ho visto qualcosa di veramente straordinario, con la reazione da parte dei cattolici che si incarnò soprattutto nella persona di don Luigi Giussani e nel movimento di

Comunione e Liberazione da lui fondato. Al suo fianco c'era don Luigi Negri, attualmente vescovo di San Marino-Montefeltro, un giovane prete che quando guidava gli incontri di riflessione denominati «scuola di comunità» riempiva di studenti le basiliche cittadine. In Cl veniva fortemente sottolineata l'identità cattolica ed è lì che io trovai un punto d'appoggio sotto il profilo ecclesiale e potei osservare un'opera tenace di riaggancio della gioventù e di argine alla preponderanza culturale della sinistra atea.

Ciò che entrò in crisi in quel tempo fu un cristianesimo che non aveva al proprio centro la persona di Gesù Cristo, il cristianesimo sociologico, o su un altro versante il cristianesimo delle abitudini, dove mancava una catechesi orientata all'incontro con Gesù Cristo. Negli oratori si parlava di problemi sociali o etici, ma non c'era una catechesi giovanile vera, come quella che oggi faccio a Radio Maria, che va al cuore del cristianesimo e che propone Gesù Cristo vivo come risposta alle attese di ogni uomo. Tutto ciò fu proprio don Negri ad aiutarmi a comprenderlo, con la sua eccezionale oratoria che mostrava le ragioni della fede e suscitava ardore anche nei ragazzi della mia parrocchia che portavo con me ad ascoltarlo. Da lui imparai una modalità di catechesi appassionata che incendia il cuore dei giovani e li porta al centro del mistero.

A Milano ho insomma percepito il disfacimento del *corpus* cristiano e contemporaneamente ho visto nascere i nuovi germogli, una nuova militanza. E siccome anch'io, ai tempi del Concilio, avevo ingerito un po' di tossine progressiste, l'incontro con Comunione e Liberazione, la lettura dei bellissimi testi di don Giussani, l'ascolto delle prediche di don Negri hanno funzionato da anticorpi, ristabilendo in me la consapevolezza dell'identità cristiana e la convinzione che non si può dialogare con il mondo se non si è ferrati nella propria fede, se non si possiede una forte e motivata convinzione.

In quegli anni il problema di fondo per me non è mai stata la fede, l'essere cristiano, ma il continuare a radicarmi sempre più nel cristianesimo, soprattutto confrontandomi con i libri. Per tanta parte della mia vita ho nutrito la fede leggendo innumerevoli libri spirituali e poi mi sono confrontato con il pensiero dei più grandi teologi dell'epoca: ho letto tutta la *Storia dei Papi* di Ludwig von Pastor e la voluminosa *Dogmatica ecclesiale* di Karl Barth, ho letto tutte le opere di Karl Rahner, Yves Congar, Henri de Lubac, Jurgen Moltmann, Marie-Dominique Chenu, Jacques Maritain, e tanti altri ancora. Tutta questa gente fra l'altro veniva spesso a Milano per conferenze e dibattiti, e io correvo ad ascoltarli.

Nella nostra comunità di Milano, che era una casa nuova, ho avviato io la prima biblioteca di teologia con tutti i libri che acquistavo. Leggere per me non rappresentava tanto la voglia di conoscere, quanto un nutrimento spirituale. Quello era il mio modo specifico di crescere nella fede, leggere placava la mia anima e il mio cuore. Adesso non faccio più così: da quando ho imparato il triplice «Pregate, pregate, pregate» della Regina della Pace, alimento la fede mediante la preghiera.

A ripensarci oggi, devo dire che in questione, per buona parte dei sacerdoti di allora (soprattutto i più giovani), non era il «perché sono cristiano?», ma il «perché sono prete?». All'epoca entrò davvero in crisi l'identità del clero: non dimentichiamoci che nel dopo-Concilio uscirono dalla Chiesa decine e decine di migliaia di sacerdoti e di religiose, mentre i seminari si svuotarono. Il motivo essenziale era l'affievolimento dell'identità cristiana e la perdita di valore dell'identità dei consacrati.

Da questo punto di vista mi ha sempre aiutato il Concilio, che ha definito il prete come il «buon pastore». Per me è la sintesi del ministero sacerdotale: pascolare le pecorelle con la catechesi e con la celebrazione dei sacramenti. Fu allora che scoprii il santo Curato d'Ars, che indicava l'ambone e il confessionale come i luoghi-cardine del sacerdote. Lessi diverse biografie di questo prete, che mi affascinò innanzitutto perché era un parroco, un uomo di preghiera che fece del confessionale il luogo della lotta contro satana e dell'altare il centro della sua vita ministeriale.

Dopo la laurea in filosofia, nel 1970 riuscisti finalmente a realizzare il tuo desiderio africano. Come nacque quella spedizione? E quale fu il motivo per cui scegliesti proprio il Senegal?

Essendosi sin dall'inizio identificate in me la vocazione sacerdotale e quella missionaria, è evidente che il mio cuore continuava a essere inquieto e ad aspirare alla meta dei sogni giovanili di cui ti ho già parlato. Nel frattempo l'esperienza parrocchiale e il contesto culturale che avevo scoperto all'Università Cattolica mi avevano fatto comprendere che anche l'Italia era divenuta terra di missione. Mi ero anzi convinto di quello che tuttora è un mio pensiero fisso: da quell'epoca si sta combattendo in Occidente una battaglia decisiva a riguardo del futuro del cristianesimo.

Una serie di circostanze risvegliarono però in me l'impeto missionario. In sostanza, i responsabili del mio Ordine – già molto diffuso in Europa e in America latina – si convinsero finalmente ad aprire una casa anche in Africa. In tal modo il carisma specifico degli Scolopi, la formazione cristiana della gioventù mediante la scuola, avrebbe trovato nuovi orizzonti e un'ulteriore verifica. Un paio di pionieri – fra l'altro miei compagni di studio in seminario, con i quali eravamo molto legati nell'amicizia – si erano già recati in avanscoperta in Senegal, su richiesta del vescovo di Saint-Louis. L'obiettivo era quello di rilanciare un centro culturale cattolico in un territorio completamente islamizzato, nel nord del Paese, ai limiti del deserto del Sahara.

Quando si presentò l'ipotesi africana mi sentivo combattuto se accettare o meno. Mi interrogavo se facessi bene a lasciare un campo di battaglia così importante come l'Italia degli anni Settanta, dove era in atto un attacco al cuore dell'esperienza religiosa. E nel medesimo tempo mi affascinava il nuovo campo di missione che era il mondo islamico. Alla fine decisi di affrontare la sfida, tant'è che la tesi di laurea in Filosofia alla Cattolica la dedicai allo studio dell'Islam, chiedendomi come fosse possibile interessare i musulmani al Vangelo.

Se devo essere sincero, non è che fosse esattamente questa la mia aspirazione. Quando avevo pensato all'Africa, il mio desiderio era di portare Gesù Cristo agli animisti: dunque mi immaginavo impegnato nell'*implantatio Ecclesiae*, nella costruzione della Chiesa nascente, con l'annuncio del Vangelo, l'amministrazione dei battesimi, la catechesi. Ma questo ideale apostolico di piantare la Chiesa là dove non esisteva si fermò al mondo dei sogni. La realtà fu molto diversa e si concretizzò nell'incontro con il mondo islamico, che ho potuto vedere molto bene da vicino, scoprendo quanto sia impermeabile al cristianesimo. Devo dire che è stata un'esperienza molto utile per me in quanto oggi affronto a ragion veduta le problematiche relative all'Islam, divenute attuali anche nel nostro Paese.

Quel che mi è rimasto di quel tempo è innanzitutto l'esperienza diretta con la popolazione musulmana. In Senegal l'Islam ha antiche radici, risale al primo millennio e, almeno negli anni Settanta, non c'erano i fermenti fondamentalisti che ci sono adesso, tant'è che – sebbene gli islamici fossero il 90 per cento della popolazione – il presidente Léopold Senghor era cattolico.

Ho potuto così apprezzare un aspetto dell'Islam che rimane per me un tratto caratteristico di questa religione: i musulmani hanno il senso della grandezza e della sovranità di Dio. Islam vuol dire «sottomissione» e in effetti loro non hanno quella fiducia, quel sentimento filiale nei confronti del Creatore che è tipico del cristianesimo. Però è commovente vedere il rispetto che manifestano nei riguardi del Signore, tanto che la loro tipica espressione è «Dio è grande». Rimanevo anche impressionato quando andavo di mattina presto a Dakar e vedevo sulle spiagge migliaia di uomini che guardavano il sorgere del sole come in preghiera, esprimendo un senso religioso della vita molto più forte che in Occidente, dove da decenni il senso della trascendenza si è appannato.

Allo stesso tempo ho potuto accorgermi di quei tratti dell'Islam che lasciano molto perplessi noi occidentali, a partire da una certa intolleranza di base e dalla convinzione che chi non è musulmano non si può salvare. Me ne accorsi direttamente, ai tempi in cui ero assistente in una scuola superiore di Saint-Louis, frequentata da allievi di alto livello, che fra l'altro studiavano il greco e il latino. Non mi era consentito insegnare il catechismo, ma potevo fare direzione spirituale, e così molti ragazzi, anche musulmani, venivano a trovarmi nel piccolo ufficio dove avevo sede.

La scuola cominciava al mattino e finiva verso le 16, e il pasto non era compreso. Così avevamo preso l'abitudine, con un gruppo di loro, di andare sulla spiaggia e io compravo la merenda per tutti, grazie all'aiuto economico che mi inviavano alcuni amici milanesi. In generale erano una

cinquantina di ragazzi, metà musulmani e metà cattolici. Una volta chiesi a questi ultimi: «Cosa dicono i ragazzi musulmani di padre Livio?». E loro mi risposero: «Dicono che padre Livio è buono, ma che se non diventa musulmano va comunque all'inferno».

Ricordo anche un altro episodio. Erano davvero tanti i ragazzi islamici che beneficavo e dunque in una circostanza uno di loro volle portarmi a casa sua. Nonostante in generale gli africani siano persone molto sensibili e ospitali, ho visto la mamma chiaramente a disagio perché, in quanto cristiano e dunque infedele e impuro, avevo in qualche modo sporcato la sacralità di quelle mura.

Mi colpì molto anche la chiusura al progresso e alla scienza, che talvolta coincideva con un blocco totale dell'intelligenza. Nel centro culturale noi avevamo anche il proiettore e spesso facevamo vedere dei documentari. Quando mostrammo il filmato della discesa dell'uomo sulla Luna non ci fu uno solo di quei giovani che l'abbia considerata una cosa vera: dicevano che era impossibile e sostenevano che si trattava di una ricostruzione fatta a Hollywood, anche perché conoscevano un'antica profezia secondo la quale l'Islam sarebbe durato fino a quando l'uomo avesse messo piede sulla Luna. Questi piccoli aneddoti mostrano come l'islamismo, pur con la sua grandezza spirituale, sicuramente deve ancora fare i conti con la ragione naturale, con le conquiste della scienza, con la libertà di coscienza.

Nell'ambito di questo confronto e dialogo, da che cosa ti sei sentito più interpellato? Quali sollecitazioni al tuo modo di vivere il cristianesimo sono giunte dai musulmani che hai conosciuto?

In effetti devo ammettere che a me non ha dato tanto la dottrina islamica, quanto i musulmani che ho conosciuto, per il loro modo di comportarsi nei riguardi della fede. Per esempio il nostro cuoco, padre di dieci figli e di una bontà incredibile, se qualche volta arrivavamo trafelati a tavola e magari ci si dimenticava di pregare all'inizio del pasto, ci richiamava all'ordine: «Avete detto la preghiera?», chiedeva, e non ci serviva fino a quando non avevamo recitato l'orazione comunitaria. Di pomeriggio, poi, andavamo a dire la Messa in una cappellina che era un po' distante dal centro culturale dove abitavamo. Per arrivarci attraversavamo il paese. Tutti ci salutavano e, se per caso il giorno prima non avevamo celebrato la Messa perché magari eravamo andati in una stazione missionaria lontana, ci chiedevano: «Che cosa è successo ieri che non avete detto la Messa?».

Pensa che, quando sono arrivato il primo giorno, ero vestito "in borghese" perché avevo fatto un lungo viaggio e non avevo ancora aperto la valigia per mettermi la talare bianca. Il confratello mi presentava alla gente dicendo che ero padre Livio e tutti commentavano: «Ma che missionario è questo, che non ha la veste bianca?». Per loro era inconcepibile che andassi in giro senza il simbolo della mia appartenenza religiosa. Non so se i musulmani arabi hanno una medesima sensibilità, ma l'Islam nero ha davvero un'anima profondamente religiosa.

Anche su un altro versante ho potuto fare un'esperienza molto interessante: mi riferisco alla collaborazione con la nunziatura apostolica di Dakar, dove andavo ogni fine settimana per dare una mano al pronunzio in Senegal, l'arcivescovo Giovanni Mariani, che era anche delegato apostolico in Africa occidentale e aveva allora sotto di sé ben dieci nazioni. In quegli uffici ho potuto venire a conoscenza delle speranze e dei problemi di una giovane Chiesa africana, dalla selezione dei seminaristi e dei vescovi alla formazione permanente del clero, dai rapporti con le istituzioni politiche all'attività caritativa e assistenziale. È stato un lavoro molto interessante perché ho visto quanto l'«istituzione Chiesa» sia una realtà estremamente organizzata e capace di un giudizio netto sulla realtà socio-politica. E ho potuto toccare con mano il suo impegno a garantire il progresso e la difesa delle popolazioni locali.

Però, dopo alcuni mesi di impegno africano, purtroppo cominciai ad avvertire strani sintomi: una debolezza estrema che mi impediva perfino di stare in piedi, sudori continui, giramenti di testa. Fui visitato dai migliori medici di Dakar, ma nessuno riusciva a diagnosticare esattamente la malattia. Eravamo agli inizi degli anni Settanta e anche la medicina africana aveva fatto grandi progressi, però bastava andare al cimitero per rendersi conto di quanti missionari vi erano seppelliti, morti

intorno ai 30-35 anni d'età di malaria o di altri morbi nei confronti dei quali noi europei non avevamo adeguata capacità di resistenza.

Anche il Nunzio, che era addirittura riuscito a ottenere per me la cattedra di Filosofia medievale all'università di Dakar, si rammaricò molto per il mio rientro in Italia, ma purtroppo non fu possibile fare diversamente. Infatti a settembre del 1971 venni ricoverato a Milano nel reparto delle malattie tropicali e alla fine si scoprì che ero in uno stadio avanzato di tubercolosi, che mi obbligò a cure prolungate. A quel punto i miei superiori decisero di farmi restare a Milano e io accettai di buon grado i nuovi compiti che mi affidarono.

In quei giorni mi tornò in mente quello che un anno prima aveva profetizzato il mio direttore spirituale, che era padre Secondo Mazzarello, il fondatore del Centro di azione liturgica. Quando gli avevo detto che andavo in Africa lui aveva commentato in maniera secca: «Non è la tua missione». E in effetti ebbe ragione. Però oggi comunque ringrazio Dio per quella esperienza, che mi ha offerto qualche strumento per esprimere un giudizio personale sull'Islam, che altrimenti non sarei in grado di fare con oggettività.

Dal punto di vista umano si può dire che tornai dall'Africa «con la coda fra le gambe». Ma nella dimensione spirituale ho potuto scoprire la volontà di Dio che, come si usa dire alle volte, «scrive diritto su righe storte» e ci indirizza verso mete inattese. A Milano vidi in effetti compromessa la mia aspirazione missionaria, perché evidentemente avevo una salute che non reggeva il clima e le condizioni del Senegal. Perciò ho dovuto riorganizzare le mie idee anche in relazione a quello che vedevo attorno a me. Eravamo agli inizi degli anni Settanta e l'ideologia manifestatasi nel cosiddetto '68 era in piena evoluzione, non soltanto sul piano sociale, ma anche nell'ambito ecclesiale, con profonde trasformazioni all'interno stesso della Chiesa e con sbandamenti che riguardavano pure la fede.

Io mi resi conto che nella società stavano crescendo spinte profondamente anticristiane e perciò mi si aprì dinanzi una prospettiva simile a quella che Giovanni Paolo II in seguito codificherà con l'idea della «nuova evangelizzazione». Sostanzialmente in quegli anni si stavano ponendo le basi – non soltanto a livello di una *élite* intellettuale, ma anche a livello popolare – di quell'allontanamento dalla fede che i vescovi d'Europa hanno definito l'«apostasia silenziosa». Allora si pensava che il problema fosse dovuto al confronto tra cristianesimo e modernità, ma in realtà stava avanzando dovunque la secolarizzazione. Paolo VI in quei tempi stava tentando un grande confronto fra il pensiero cristiano e il pensiero moderno. Ma lui stesso, verso la fine del suo pontificato, si rese conto che anche all'interno della Chiesa era penetrato un pensiero non cristiano.

Per quanto riguarda la mia attività, venni nuovamente destinato alla parrocchia di San Giuseppe Calasanzio. Formalmente fui nominato direttore della Casa per studenti e lavoratori fuori sede, dove svolgevo un apostolato fatto soprattutto di relazioni umane e di direzione spirituale. Ma lì ero impegnato soltanto per poche ore, perché gli ospiti rientravano di sera. Durante il giorno mi dedicavo alle attività di catechesi in parrocchia, che ho sempre considerato la mia specificità. Io non ho mai preteso di essere un teologo, mentre nel profondo dell'animo mi sento un catechista: un prete che spiega la fede in modo tale che questa illumini la vita delle persone, sia la verità che libera, incarni la parola di Dio che nutre.

Questa è da oltre vent'anni l'attività che porto avanti quotidianamente ai microfoni di Radio Maria, che però non si comprenderebbe senza il lunghissimo apprendistato che avevo fatto nei diciotto anni in parrocchia. Lì mi sono confrontato con la catechesi a tutti i livelli: dai ragazzi ai giovani e agli adulti, con gli incontri di catechismo e tramite la predicazione domenicale. Questo delle omelie ha continuato a rappresentare un impegno molto curato, tant'è che i miei primi libri furono stimolati proprio dalle richieste dei parrocchiani affinché pubblicassi i testi che avevo pronunciato negli anni precedenti durante la Messa.

Questa complessa esperienza mi ispirò un ripensamento su come proporre la fede. Mi resi conto che andava riformulato in un modo più vitale, più incisivo, così da poter essere la risposta ai grandi interrogativi esistenziali che la gente poneva. Giorno dopo giorno, si trattò dell'impegno più forte come sacerdote. Poi naturalmente a Milano ho continuato quello che certamente è il mio pallino,

cioè lo studio. Infatti mi sono iscritto alla facoltà di Scienze politiche, sempre alla Cattolica, e ho superato quasi tutti gli esami: mi manca soltanto quello di sociologia, che all'epoca richiedeva una frequenza troppo prolungata, che non combaciava con la mia attività in parrocchia.

Il tuo fondatore, san Giuseppe Calasanzio, volle esplicitamente un quarto voto per gli Scolopi: oltre a quelli classici di povertà-obbedienza-castità, c'è infatti quello di dedicarsi anima e corpo all'istruzione dei ragazzi poveri. Da qualche decennio a questa parte a me sembra evidente che la vera povertà dei giovani sia la mancanza di fede, e so che tu condividi questa opinione. Ci racconti dunque quale esperienza attuasti in quegli anni Settanta per rispondere a questa problematica e in che modo essa venne recepita dai ragazzi che ti seguirono?

Nella diocesi milanese in quel tempo c'era all'ordine del giorno una riflessione sul percorso da proporre ai ragazzi che avevano ricevuto il sacramento della cresima e che di norma sparivano dalle chiese. Ricordo diversi incontri di sacerdoti, insieme con l'allora cardinale Giovanni Colombo – una bellissima figura di pastore d'anime – e il vescovo ausiliare Libero Tresoldi, dove si discuteva e si valutavano le iniziative avviate in alcune comunità parrocchiali, fra cui la mia.

Il mio metodo si era basato sulla constatazione che quei giovani magari continuavano a venire in oratorio, ma non avevano più opportunità di catechesi. Così pian piano si allontanavano, attirati da nuovi punti di riferimento, e perdevano anche quei semi che erano stati impiantati negli anni dell'infanzia e della prima adolescenza. Allora andai per le spicce: mi feci dare dal parroco gli indirizzi di tutti quelli che avevano appena fatto la cresima, circa duecento, e inviai a ciascuno di loro una lettera nella quale chiedevo se avessero piacere a iniziare un'esperienza di dopo-cresima e li invitavo a un appuntamento. Risposero una sessantina e li divisi in tre gruppi di venti, metà ragazzi e metà ragazze.

Nell'arco di qualche anno si costituirono numerosi gruppi per fasce d'età, dalla prima superiore in poi, e come guide di ciascun gruppo c'erano un ragazzo e una ragazza di età superiore. C'era una catechesi alla settimana, scaglionata nei diversi giorni, e io ogni sera svolgevo una riflessione sulla quale tutti potevano intervenire. Alla domenica curavamo la Messa delle 12, con i canti e l'accompagnamento di numerosi violini e chitarre. Era molto bello perché i giovani si sentivano davvero protagonisti. Poi, nel corso dell'anno, facevamo anche alcune gite: sia escursioni in montagna, sia visite alle città d'arte.

Man mano che andavamo avanti, si creò una grande famiglia formata dai più piccoli e dai più grandi, tanto che un po' alla volta il dopo-cresima si dilatò e divenne un progetto che si potrebbe definire «dalla cresima al matrimonio». Quando i gruppi divennero così numerosi da impedirmi di seguirli tutti, i giovani più maturi subentrarono nella guida delle fasce d'età inferiori, diventando loro stessi catechisti e testimoni. Io non ho però mai smesso di coordinare e di controllare il tutto, in modo da garantire la necessaria qualità.

Le constatazioni che potei fare furono due. La prima è che ragazzi e ragazze hanno bisogno di sentirsi parte di un gruppo, mentre invece da soli hanno più difficoltà a venire in parrocchia. La seconda è che hanno bisogno di avere figure di riferimento più grandi, che rappresentino un modello da seguire, e questo era il ruolo dei catechisti di due o tre anni più grandi di età. Io non ho mai dovuto convincere nessuno a diventare cattolico: chi sceglieva di venire al dopo-cresima assumeva implicitamente l'identità cattolica in tutto e per tutto. Naturalmente quella esperienza di catechesi giovanile l'ho trasfusa qui a Radio Maria e penso che la qualità della trasmissione del venerdì sera, che è considerata molto coinvolgente dai giovani, derivi proprio dal lungo apprendistato che ho svolto in parrocchia.

È stata davvero una formula vincente, anche come aiuto a scoprire la vocazione personale. Pensa che da questi ragazzi vennero fuori ben sei sacerdoti: quattro nel mio Ordine, uno nei Legionari di Cristo e uno nell'ambito in Comunione e Liberazione. Avevamo infatti una cura particolare per la pastorale vocazionale, organizzando anche degli incontri estivi per quanti volevano fare

discernimento sull'ipotesi di entrare in Seminario. Non bisogna avere timore di far percepire ai ragazzi la possibilità che Dio chiami. È compito di noi sacerdoti individuare le persone che hanno le qualità per diventare sacerdote o per dedicarsi alla vita consacrata femminile e maschile. Poi naturalmente non dipende da noi se il seme maturerà: ma l'importante è non soffocare il richiamo di Dio. Tanti altri giovani si sono invece sposati e tuttora, due o tre volte all'anno, ci riuniamo qui da me a Erba per mangiare una pizza e per fare il punto del cammino percorso. Quando un'amicizia è vera e si è consolidata negli anni si resta legati per sempre.

Uno dei punti di riferimento che ci ha legato di più e che anche i miei ragazzi ricordano con piacere sono stati i periodi che trascorrevamo insieme a Taizé. Durante i diciotto anni milanesi, per ben tredici volte li ho portati a fare una settimana di condivisione in quella straordinaria comunità ecumenica fondata dopo la seconda guerra mondiale dai protestanti Roger Schutz e Max Thurian, divenuto in seguito sacerdote cattolico.

Sin dai miei tempi a Taizé giungevano giovani da ogni parte del mondo per vivere una forte esperienza di preghiera e di riconciliazione. È una settimana molto esigente, con orari ben precisi: ci si alza al mattino presto, si condividono tutti i momenti di preghiera della comunità monastica (formata sia da protestanti che da cattolici), si svolgono gli incontri di catechesi e poi ci sono gli spazi per la preghiera personale. Inoltre la vita è estremamente austera, perché si dorme nelle tende, si mangia alla spartana e tutti devono darsi da fare per pulire, per lavare, per preparare i pasti.

Ancora oggi, quando passo da quelle parti per andare nel santuario di Paray-le-Monial (quello di santa Margherita Maria Alacoque) o nel convento di Nevers (dove si conserva il corpo di Bernadette Soubirous), faccio una deviazione verso Taizé e ritrovo tutto come una volta: tuttora passano a pranzo una mela grossa come una noce, come trent'anni fa!

Nella parrocchia di San Giuseppe Calasanzio, come esito di quella esperienza francese, esiste ancora una cappellina dove una volta alla settimana si recitano le preghiere alla maniera di Taizé: l'ambiente è illuminato dalle candele, ci sono le icone e ci si inginocchia sui tappetini. Lì abbiamo imparato la preghiera silenziosa, di adorazione, e abbiamo scoperto il vero ecumenismo fondato sul reciproco rispetto del personale cammino di fede. A Taizé abbiamo visto i protestanti ricevere la comunione cattolica con l'indulto speciale di Paolo VI e ci siamo resi conto di quanto anche fra loro ci siano persone che amano concretamente Gesù Cristo.

Con i giovani di Taizé abbiamo partecipato ai raduni che ogni anno si tenevano in una diversa città europea. Una di queste fu a Roma, nel 1980, e fu anche l'occasione nella quale vidi per la prima volta da vicino Giovanni Paolo II. È un ricordo che tuttora mi commuove. Piazza San Pietro era strapiena di giovani e papa Wojtyła scese dalla scalinata e si diresse verso di noi. Io mi trovavo proprio vicino alla transenna che delimitava gli spazi per i pellegrini e lui avanzava verso di me. Non lo dimenticherò mai: mi ha guardato ed è venuto a mettere le mie mani nelle sue mani. Non avrei mai pensato che in seguito avrei condiviso proprio qui a Radio Maria così profondamente la sua devozione mariana e il suo «*totus tuus*».

Altri incontri cui partecipai si svolsero a Parigi e a Barcellona. Nella capitale francese eravamo più di centomila persone ospitate nelle parrocchie e nei conventi e vidi una grande città laica nella quale però la Madonna aveva seminato. Nonostante tutte le questioni relative alla laicità degli intellettuali d'Oltralpe, io vi ho scoperto profonde radici cristiane e mariane. A Barcellona scoprii invece per la prima volta il miracolo della *Sagrada Família*, la basilica progettata da Antoni Gaudí, uno dei più straordinari simboli della creatività della fede.

LA CHIAMATA DELLA MADONNA

A metà degli anni Ottanta, come ci hai già accennato, entrasti in contatto con gli eventi di Medjugorje. Ma che cosa ti spinse verso quell'esperienza? Quale bisogno interiore sentisti in maniera così forte da invogliarti ad andare in quel lontano luogo?

Medjugorje ha inciso così profondamente nella mia vita, ha rappresentato una tale svolta, che evidentemente non posso raccontarla come se fosse un fatto fra i tanti. Per me si è trattato di una vocazione all'interno della vocazione, in quanto non sarei qui a Radio Maria se non fossi stato coinvolto dall'evento di Medjugorje. E dunque, se guardo indietro nella mia vita, io vedo certamente una chiamata della Madonna, che si manifestò già quando nel 1985 sentii per la prima volta il nome di quel paesino nella ex-Jugoslavia. Lo sintetizzò bene qualche anno dopo un mio confratello, fra l'altro contrario alle apparizioni, mentre riflettevo sull'ipotesi di dedicarmi a tempo pieno a Radio Maria: «Eccolo lì, lo sta chiamando la Madonna», disse ad alta voce mentre ci trovavamo a tavola e stavo confrontando le mie opinioni.

Il 1984 era stato un anno davvero particolare nella mia vita. La tubercolosi che avevo contratto in Africa era andata avanti subdolamente e mi aveva causato dei sintomi che i medici non riuscivano a giustificare. La diagnosi che mi era stata fatta parlava di tumore e per due mesi avevo dovuto restare in ospedale. Alla fine riuscirono a venirme a capo. Fui operato e trascorsi diversi mesi in cura, con una fleboclisi e sette antibiotici al giorno: dopo un po' lo stomaco e le vene erano tutte rovinare. In una dimensione spirituale si trattò di un anno di purificazione, anche se di grande sofferenza fisica. Era come se la Madonna avesse voluto prepararmi a mia insaputa. Visto che qui sto raccontando il mio cammino di fede, che poi è il cammino della vita di ogni cristiano, vorrei sottolineare come per tutti ci siano dei momenti nei quali si manifesta l'intervento della grazia divina.

L'incontro con la Regina della Pace è stato per me un avvenimento di grazia così forte da farmi dividere la mia vita di sacerdote in due parti: prima e dopo Medjugorje. Fino a quel momento avevo svolto la normale vita di un prete che cercava di portare al mondo la testimonianza convinta di un cristianesimo capace di essere sale della terra e luce del mondo. Da allora è invece iniziata la fase nella quale ho avvertito il tocco del soprannaturale, mi sono sentito chiamato al servizio della Madonna e ho cominciato un cammino di fede in sua compagnia, scoprendo la sua maternità e cogliendo il suo servizio specifico all'interno della Chiesa.

In effetti, mentre da Lourdes o da Fatima erano trascorsi decenni, a Medjugorje la Madonna stava apparendo in quel momento: questo fu il fatto che più mi interessò. L'intuizione che mi è divenuta via via sempre più chiara è che a Medjugorje la presenza di Maria avviene nell'oggi della storia e dunque consente anche a me di essere partecipe di un evento che coinvolge anche la mia vita. Mi sentivo interpellato in prima persona. Pensavo: «Adesso c'è un intervento del Cielo e io sono chiamato a rispondere, come una volta hanno risposto quelli di Lourdes o di Fatima».

Credo che si tratti di una percezione tipica di molti che vanno a Medjugorje. Alla fin fine, lì non c'è altro che una chiesa, dei negozietti tutti uguali, una grande piana dove si prega tanto, la collina delle prime apparizioni, la montagna della Via Crucis... Eppure il cuore della gente è preso, le persone rientrano a casa contente e desiderano poterci tornare un'altra volta. Questo fatto si spiega con una grazia speciale che c'è soltanto dove la Madonna appare in quel momento: lei stessa ha sottolineato che a Medjugorje dà speciali grazie di conversione. Non voglio dire che questo non accada in altri santuari ma, almeno per quanto riguarda me, non ho mai provato altrove quello che sperimento a Medjugorje.

Lo diceva anche Blaise Pascal: il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce. Io stesso, la

prima volta che ci sono andato, non ho visto nulla sotto l'aspetto esteriore che mi colpisse. Eppure mi sentivo profondamente coinvolto perché la Madonna mi faceva sentire nel cuore la sua presenza di Madre. La maternità universale di Maria è il dono che ci ha fatto Cristo in croce ed è un insegnamento della Chiesa, non dimentichiamolo. Però, quanti sono davvero consapevoli di questo e quanti sentono la Madonna davvero come Madre? Sì, magari ci credono intellettualmente, però poi non vivono come suoi figli, non sentono la sua presenza nella loro vita, non la fanno entrare nel quotidiano dell'esistenza. La grazia di Medjugorje è proprio questa: una conoscenza profonda ed esistenziale di Maria come propria madre.

Quel che personalmente ho scoperto lì non è stata la devozione mariana, bensì la presenza di Maria nella mia vita come madre spirituale, come madre che mi guida nel cammino di santità, come madre che mi protegge, mi aiuta, intercede per me, mi prende per mano, mi aiuta a capire la volontà di Dio. Da quel momento, lo dico con tutta umiltà, ho cominciato a vivere come un operaio al servizio del suo piano, perché mi sono reso conto che si trattava di un progetto grandioso per la salvezza dell'umanità.

So che in quei giorni hai anche confrontato le tue opinioni con l'allora vescovo di Mostar monsignor Pavao Zanic. Ci racconti come si svolse l'incontro e quali furono le tue valutazioni?

È una questione estremamente importante, questa che mi sottoponi, perché io sono sempre stato convinto che le esperienze interiori vanno fatte verificare dall'autorità ecclesiastica. Ero partito dall'Italia convintissimo della veridicità delle apparizioni e a Medjugorje trovai conferma alle mie sensazioni. Però io sono un uomo di Chiesa, un sacerdote, e dunque sentii il bisogno di recarmi, senza nemmeno fissare un appuntamento, presso la curia diocesana di Mostar. La Provvidenza fa davvero cose incredibili, perché all'ingresso della cattedrale trovai il vescovo Zanic e il provinciale dei frati francescani impegnati in una conversazione. Non poteva andarmi meglio, perché in tal modo ho potuto ascoltare quel che pensava il vescovo dalla sua diretta voce.

Monsignor Zanic mi accolse con grande cordialità e mi disse che avevo fatto bene ad andarlo a trovare perché così avrebbe potuto spiegarmi ogni cosa. Subito mi presentò il provinciale dei francescani, sottolineando che anche lui non credeva alle apparizioni: in realtà ho poi saputo che era una posizione *pro bono pacis*, in quanto il provinciale invece personalmente ci credeva. Umanamente parlando, il vescovo mi fece una buona impressione: tuttora io continuo a pregare per la sua anima.

Mi condusse all'interno della cattedrale e mi mostrò la statua della Madonna di Lourdes, dicendomi: «Vede come sono mariano, ho voluto io che qui ci fosse la statua della Vergine. Però mi creda padre, non c'è nulla di vero nelle apparizioni di Medjugorje!». Io provai a chiedergliene le ragioni, ma lui non portava alcun argomento a sostegno delle sue idee. Allora aggiunsi che a mio parere i messaggi della Regina della Pace erano molto belli e lui replicò: «Certamente padre, i messaggi sono tutti evangelici perché li scrivono i francescani!». Lui sospettava che l'autore fosse padre Slavko, morto qualche anno fa.

Passai allora a chiedergli quale fosse la posizione ufficiale dell'autorità ecclesiastica, poiché sapevo che erano da poco terminati i lavori della prima commissione da lui nominata e composta in maggioranza da sacerdoti del clero locale contrari alle apparizioni. Questo responso negativo era stato inviato in Vaticano e si attendeva il giudizio della Santa Sede. Il vescovo mi rispose con una precisione e un'onestà indubbie: «La posizione ufficiale per ora è che si è liberi di credere o di non credere, però voi sacerdoti siete tenuti a osservare le disposizioni dell'autorità ecclesiastica che verranno emanate fra poco». Dopo qualche tempo infatti la Congregazione per la Dottrina della fede in pratica avocò a sé la vicenda, non avendo fatto proprio il parere negativo della commissione locale. Furono vietati i pellegrinaggi ufficiali, che implicitamente esprimono un riconoscimento delle apparizioni, e consentiti quelli organizzati privatamente, ai quali ovviamente possono partecipare i sacerdoti e anche i vescovi e i cardinali.

Questa proibizione dei pellegrinaggi ufficiali ha in qualche modo rappresentato una grazia, perché così a Medjugorje non ci va la «clientela normale» delle parrocchie, bensì quelli che io amo definire i «cani randagi» della fede. Dalla Regina della Pace vanno a cercare conforto gli assetati e affamati di assoluto. Ricordo che nel primo anno conobbi un reduce del '68 che non aveva fatto battezzare i suoi figli da piccoli e che a Medjugorje li accompagnò al fonte battesimale da adolescenti. Qualche anno più tardi vidi salire a piedi nudi sul monte Krizevac quegli stessi poliziotti che nel 1981 avevano portato i veggenti in caserma per gli interrogatori.

D'altra parte a Medjugorje il centro della pastorale è una parrocchia, dove il parroco e gli altri sacerdoti agiscono con l'autorizzazione canonica del vescovo. Addirittura la Madonna stessa, nel suo primo messaggio del 1° marzo 1984, disse a chiare lettere: «Io ho scelto in modo speciale questa parrocchia ed è mio desiderio guidarla. Con amore la proteggo e desidero che tutti siano miei». Dunque a Medjugorje non c'è stata soltanto l'elezione del «collegio dei sei veggenti», ma anche quella di una specifica parrocchia: del resto i messaggi della Regina della Pace sono diffusi direttamente dal parroco e noi stessi a Radio Maria li riceviamo da lui, non certo dalla veggente Marija. A me personalmente questa mediazione ecclesiale è sempre sembrata significativa, tenendo presente che il sacerdote deve muoversi all'interno della Chiesa, altrimenti rappresenta soltanto se stesso.

Al rientro a casa quali problematiche ti trovasti dinanzi? In che modo riprendesti il tuo ministero nella comunità milanese degli Scolopi?

La prima questione che mi si presentò dinanzi fu ovviamente quella spirituale: come far sì che il fervore che si era acceso nel mio cuore rimanesse vivo. L'aiuto più immediato furono i messaggi della Regina della Pace che a quel tempo erano settimanali, ogni giovedì, con una periodicità ravvicinata che rappresentava un richiamo costante. Inoltre l'amicizia che avevo stretto con i veggenti mi consentì di seguire anche da casa l'evoluzione degli eventi a Medjugorje, perché ogni settimana mi sentivo con Marija, pur sapendo che i telefoni erano controllati dalla polizia politica, tanto che a volte la linea veniva tagliata nel bel mezzo della conversazione. Così venni a conoscenza di tanti episodi, perché Marija partecipava sia al gruppo guidato da Ivan, sia a quello guidato da padre Slavko, dove fra l'altro c'erano le due bambine Jelena e Marijana Vasilj che ricevevano locuzioni interiori.

Un'altra questione fu la testimonianza che sentivo di dover dare a tutti, tanto che a un certo punto anche i parrocchiani e i miei confratelli si divisero fra quelli che credevano alle apparizioni e quelli che non ci credevano. Devo dire che per me fu una sorpresa vedere come ci fossero alcuni amici che mi osservavano con una certa apprensione e si chiedevano se non mi fossi avviato in una avventura pericolosa, poiché si trattava di una apparizione sulla quale la Chiesa non si era ancora pronunciata.

In comunità nei primi tempi ci fu persino un po' di baruffa, perché ero talmente preso dalla novità di Medjugorje da non intendere ragioni quando si trattava di andarci. Avevo stabilito che le mie settimane di ferie le avrei trascorse lì. Quando però lo comunicai al mio parroco, lui tirò fuori una regola dell'Ordine che diceva che per andare all'estero occorreva un permesso personale del provinciale. Io fui un po' intemperante e per tutta risposta presi e andai, perché sono un tipo tremendo e quando faccio la guerra si salvi chi può: invece di una settimana ci rimasi per quindici giorni!

Se oggi guardo indietro faccio ammenda e devo ammettere che, sotto il profilo della disciplina ecclesiastica, io avevo torto e il mio superiore aveva ragione, anche perché qualche problema gliel'ho creato, in quanto durante le mie assenze lui doveva sostituirmi pure nella gestione della Casa dello studente. Però sotto il profilo del bene della parrocchia c'è stato tutto da guadagnare, perché indubbiamente si è creato un bel fervore mariano e molti hanno partecipato alla grazia di Medjugorje: è stata una ventata di primavera che dura tuttora.

Dal punto di vista personale, al rientro da Medjugorje cominciai a praticare il digiuno a pane e acqua del mercoledì e venerdì. Questo creò un certo sconcerto in comunità e ci volle del tempo per far sì che la cosa venisse accettata. Nei primi tempi qualcuno ci rimaneva anche male perché sembrava che volessi fare quello che era più bravo degli altri. Allora provai a risolvere il problema servendo a tavola in quei due giorni, in modo che non si notasse che il mio piatto restava vuoto.

Una volta il mio padre generale venne in visita alla comunità ed era proprio un giorno di digiuno: nonostante fosse uno che mi ha sempre difeso, anche nei tempi più difficili di Radio Maria, mi guardava preoccupato e si chiedeva che cosa mi fosse accaduto. Allora gli spiegai che non ero diventato matto e che il digiuno a pane e acqua lo facevo perché lo chiedeva la Madonna. Lui comprese e non pose più domande. In quei mesi io percepivo che la richiesta della Regina della Pace aveva connotazioni drammatiche. Oggi sappiamo che ci fu il pericolo concreto di un attacco sovietico all'Europa con i missili nucleari, per attuare un piano predisposto dai leader comunisti. Dio solo sa come sarebbero andate a finire le cose se non ci fossero stati il digiuno e la preghiera di tantissime persone in tutto in mondo.

In ogni caso, il fatto che diversi amici e ragazzi non si mostrarono interessati a Medjugorje mi fece comprendere che comunque questo non dovesse rappresentare una discriminante ecclesiale. Tuttora sono convinto che non bisogna dividersi fra quelli che ci credono e quelli che non ci credono: si deve semplicemente vedere chi è chiamato e chi non è chiamato a vivere questa specifica avventura. Per essere concreto, anch'io nella mia selezione dei collaboratori a Radio Maria non sto mica a vedere se uno crede o no a Medjugorje: faccio piuttosto attenzione a verificare se uno ha il fervore della fede e se è in comunione con la Chiesa. Dopo di che, se segue o no i messaggi della Regina della Pace è affare suo.

Ho compreso infatti che c'è una chiamata personale che la Madonna fa ad alcuni sì e ad altri no: si tratta di un mistero, che non può certamente spingerci a dividere il mondo in «medjugorjani» e «non medjugorjani». Evidentemente la Madonna stessa vede che certe anime sono incamminate su un itinerario particolare, stanno facendo esperienze spirituali bellissime e non le va neanche a scomodare. Di qui ho imparato a essere tollerante verso chi non ci crede, ma nel medesimo tempo a esigere anche nei miei confronti rispetto e stima.

Quale fu la principale sensazione di cambiamento interiore che avvertisti quando cominciasti a riflettere un po' più a fondo su ciò che avevi vissuto?

Credo che quanto ho provato io sia simile all'esperienza di quasi tutti quelli che si recano a Medjugorje: quando si torna ci si sente trasformati. Perciò succede un terremoto all'interno delle famiglie o, come è capitato nel mio caso, dentro una comunità religiosa. Di fatto, era un cambiamento soprattutto di carattere spirituale. Che cosa, alla fin fine, ha rappresentato per me Medjugorje? Nella sua essenza è stato proprio un incontro personale con la Madonna, l'aver scoperto la presenza di Maria nella mia vita.

Oltre alla formazione mariana che mi era stata data nell'infanzia dal mio parroco, anche l'Ordine degli Scolopi ha una ricchezza devozionale nei riguardi della Madonna: non per nulla il nome ufficiale è Chierici regolari poveri della Madre di Dio delle Scuole pie, scelto dal fondatore san Giuseppe Calasanzio perché lo riteneva un'opera di Maria. Però la devozione mariana è molto diversa dall'esperienza di scoprire che la Vergine è davvero tua madre. Questo è il salto di qualità avvenuto dopo Medjugorje: la percezione della Madonna che si interessa di me. All'interno di questa grazia si è poi sviluppato qualcosa di ulteriore, perché a un dato momento ho visto anche il mio sacerdozio alla luce della maternità di Maria, come un dono del suo amore, ma anche come un modo per cooperare con lei all'opera della redenzione.

Per me è divenuto chiaro anche quanto la Madonna, al fianco del Papa e sempre come ancella del Signore, stia guidando la Chiesa e le anime in questa fase ben precisa della storia dell'umanità. Apparizioni che durano da così tanto tempo, che sono quotidiane e che hanno messaggi regolari per

la parrocchia danno subito l'impressione di una realtà estremamente diversa rispetto ad altre apparizioni del passato. La Madonna a Medjugorje ha fatto da guida e da maestra a un'intera generazione e sta ulteriormente continuando in questa sua azione materna in favore della comunità ecclesiale e dei singoli.

Maria è sempre la nostra guida nel cammino di santità, ma normalmente questo lo compie interiormente, mediante le grazie che ci ottiene dal cuore di Cristo. Lì a Medjugorje lo fa invece con precisi messaggi che rappresentano per ciascuno di noi un punto di riferimento spirituale. Quei messaggi sono stati il mio cibo quotidiano, il programma della settimana o del mese, perché non si tratta di qualcosa di diverso dalla Sacra Scrittura, bensì di un commento e di un'attualizzazione del Vangelo, applicato alla situazione contemporanea della Chiesa e delle anime. Lo dimostra la profonda sintonia fra i messaggi della Madonna e quello che man mano il Papa dice: e questo non era vero soltanto prima con Giovanni Paolo II, notoriamente grande fautore di Medjugorje, ma anche ora con Benedetto XVI, più cauto sulle apparizioni della Regina della Pace.

Essermi posto alla scuola della Madonna di Medjugorje per me è stato meglio che frequentare una università mariologica. Ho imparato più in questi anni che da tutti i libri che ho potuto leggere, perché ho visto come la Madonna agisce nei confronti delle anime, della Chiesa e dell'umanità. Per esempio mi sono reso conto di quanto la Madonna sia ferma e severa, ma sempre dolce e materna, di come ella sappia conservare e dare serenità anche nei momenti di grande agitazione, di come ci mostri nel contempo le tentazioni del maligno e il modo per superarle.

Insomma in tanti anni ho imparato alla scuola della Madonna le modalità con cui lei interviene, dirige le anime, guida la Chiesa. E per me è stata ed è una scuola straordinaria. A Medjugorje c'è proprio la Madonna viva, e tu vedi come agisce, come interviene, come sventa e previene i pericoli, come conduce la Chiesa, come è paziente e tollerante anche nei confronti delle nostre debolezze e dei nostri smarrimenti, come ci sa prendere per il nostro verso per riportarci sulla strada giusta.

Vorrei che ci raccontassi qualche aneddoto relativo al tuo rapporto con i veggenti e al modo in cui, attraverso l'amicizia con loro, sei entrato sempre più nel «mistero» di Medjugorje.

L'amicizia profonda con i veggenti è stata una vera grazia per me. Come ho detto, ho cominciato con Marija, a casa della quale andavo anche a mangiare. Insieme con lei c'era sempre Jakov cosicché sono diventato anche suo amico, e poi Marija mi faceva partecipare al gruppo di Ivan, con il quale sono entrato in confidenza. In seguito, dato che abitava vicino a Marija, ho conosciuto Vicka, la quale mi chiese di aiutarla a tradurre ai pellegrini quello che lei diceva in croato. Io infatti avevo imparato questa lingua abbastanza bene e riuscivo a fare da tramite con i gruppi italiani, francesi, spagnoli e inglesi: trascorrevi l'intera giornata al fianco di Vicka, sulla scala esterna di casa sua. E così, stando lì dal mattino a notte fonda a sentire Vicka, con le domande che le rivolgevo e le sue risposte, ero a conoscenza della sua intera vita.

A quei tempi Vicka era affetta da una malattia misteriosa, che la obbligava a letto per diversi giorni all'anno, e la famosa psichiatra polacca Wanda Poltawska aveva proposto una diagnosi di isteria. Un giorno mi trovai a parlare con Vicka di questo e le dissi: «Guarda che la Poltawska è molto amica di Giovanni Paolo II e ora andrà a raccontare al Papa che le apparizioni non sono vere». E lei di rimando: «Il Papa non guarda all'amicizia, il Papa è illuminato dallo Spirito Santo!».

Una volta, proprio a causa di questa malattia, Vicka era da vari giorni costretta a letto, con una sofferenza tremenda. Vicino a lei c'erano sempre le sue amiche e una volta al giorno sua madre mi faceva entrare nella sua stanza per salutarla. In una occasione di particolare afflizione la mamma mi disse: «Padre Livio, ma è possibile che una ragazza debba passare la sua giovinezza in questo modo?». Fu la prima e unica volta in cui ho visto Vicka rispondere severamente alla madre: «Taci, tu non sai quante anime si salvano».

Qualche tempo dopo accompagnai Vicka in automobile al punto di partenza della Via Crucis del monte Krizevac ed ebbi occasione di chiederle che cosa le succedesse quando entrava in quella

specie di coma. Lei mi rispose: «In quei momenti io sono perfettamente cosciente: prego, soffro e parlo con Dio». Mi capitò di raccontare questa confidenza al dottor Frigerio, un medico esperto delle vicende di Medjugorje, e con lui decidemmo di organizzare una conferenza internazionale con luminari da tutto il mondo, compresa la signora Poltawska.

Durante quei due giorni di dibattito spiegai ai medici che cosa mi aveva detto Vicka e proposi una testimonianza relativa alla mistica pugliese Luisa Piccarreta, la quale era soggetta al medesimo coma e in quei momenti veniva come rapita in paradiso. Ci fu una discussione accesa e io mi arrabbiai molto con la Poltawska, al punto da dirle: «Lei, signora, è invidiosa di Vicka» (ma lei non se la prese e sopportò le mie intemperanze in modo straordinario, tanto da adoperarsi in seguito affinché un gruppo di Radio Maria potesse essere ricevuto personalmente da Giovanni Paolo II).

Per quanto riguarda gli ultimi due veggenti, Vicka era cugina di Ivanka, la quale il 7 maggio 1985 aveva smesso di avere le apparizioni quotidiane, e quindi mi portò a casa sua per presentarmela; Jakov invece era cugino di Mirjana, la prima a concludere la visione quotidiana il 25 dicembre 1982, e così mi fece conoscere anche lei. Tutto questo è stato molto importante per me, poiché quando si è amici si parla di tutto, si vengono a sapere molte cose anche sulla vita privata delle persone e su tutto il contesto del villaggio. Io ho una sensibilità particolare e mi accorgo subito se c'è qualcosa che non va: lì mai una volta che mi sia allarmato per qualcosa che suscitava perplessità.

Così il mio costante ritorno a Medjugorje era a quei tempi molto motivato dal fatto che potevo partecipare alla grande avventura della Regina della Pace in un clima estremamente familiare di semplicità. Si è trattato di una ricchezza straordinaria, perché non credo che altri sacerdoti abbiano avuto questa mia fortuna. Anche i frati impegnati nella parrocchia di San Giacomo alla fin fine non è che partecipassero tanto alla vita dei veggenti. Ugualmente accadeva a padre René Laurentin, che sotto l'aspetto teologico e storico certamente ne sapeva più di me, ma in quanto ai rapporti personali aveva minori opportunità. Dopo più di vent'anni di conoscenza io posso oggi ripetere quello che il vescovo Zanic disse nel suo primo intervento a Medjugorje: «I ragazzi non mentono».

Ma anche tu al rientro provasti quella sensazione di nostalgia che ha colto tanti di noi e che fa desiderare di poter tornare al più presto a Medjugorje?

Assolutamente sì, tant'è che nel 1985 tornai altre tre volte a Medjugorje: a luglio, a settembre e nel periodo natalizio. In particolare la permanenza a luglio fu molto importante per uno specifico episodio che mi coinvolse in prima persona. A quel tempo le apparizioni avvenivano nella canonica e padre Slavko selezionava quelli che potevano entrare. Non era molto facile parteciparvi, perché lo spazio era poco, e dunque provai a farmi raccomandare da Marija, che arrivò addirittura a minacciare padre Slavko che, se non mi avesse fatto entrare, non sarebbe entrata nemmeno lei. Però non ci fu nulla da fare perché padre Slavko era una persona intelligente e aveva capito che io già frequentavo la casa di Marija, dunque potevo accontentarmi, mentre c'erano tante altre persone che venivano di lontano e traevano più utilità di me nell'assistere a una apparizione.

Durante la settimana in cui ero lì, Marija si allontanò da Medjugorje per partecipare a un ritiro spirituale e io mi trovai un po' spaesato, perché in genere era proprio lei a farmi da guida e a suggerirmi le cose da fare. Decisi allora di andare a pregare in una stanza dell'abitazione di Vicka, che era sempre aperta nella sua vecchia casa ai piedi del Podbrdo. Io sapevo che Vicka era stata operata di appendicite a Zagabria e che perciò non andava all'apparizione in chiesa in quanto faceva fatica a camminare. Avevo cominciato a pregare da una decina di minuti, quando Vicka entrò nella stanza e chiuse la porta. Io le proposi di recitare insieme il rosario e lei acconsentì, e a un certo punto le apparve la Madonna. Appena mi resi conto che Vicka stava parlando con la Madonna, io restai in ginocchio e continuai a pregare. Però, dopo una decina di minuti, mi ero un po' stancato e allora approfittai del fatto che avevo la possibilità di assistere a un'apparizione da solo e cominciai a osservare Vicka in maniera approfondita.

L'apparizione durò un tempo inconsueto, circa tre quarti d'ora, e Vicka restò per tutto quel tempo ferma ad ascoltare e a parlare senza che le uscisse alcun suono dalla bocca, nonostante si sentisse lo schiocco della lingua contro il palato. Io mi sono convinto che si trattò di una opportunità che mi diede la Madonna per potermi rendere conto che era tutto vero: vedevo gli occhi, l'atteggiamento, i movimenti di Vicka ed era esattamente come se stesse parlando con una persona viva. Durante l'apparizione provai persino a darle una gomitata, ma lei neanche se ne accorse. Poi non ho osato fare altro, perché mi rendevo conto che non era opportuno.

Alla fine dell'apparizione Vicka mi raccontò unicamente che con la Madonna aveva parlato della propria vita. Io da parte mia non le chiesi niente perché avevo compreso che non è opportuno azzardarsi a curiosare nelle cose soprannaturali. Nonostante ne abbia avuto tante volte la possibilità, in tanti anni che frequento Medjugorje non ho mai fatto domande specifiche ai veggenti, né ho detto loro di chiedere qualcosa di particolare alla Madonna. Mi è capitato anche recentemente di sottolinearlo a un monsignore che mi aveva detto: «Padre Livio, la prossima volta che va a Medjugorje dica a Vicka se può chiedere alla Madonna che cosa devo fare nel futuro». Io gli ho risposto: «La Madonna adesso non lo ripete più, perché evidentemente si è stufata, ma nei primi tempi ribadiva sempre che queste risposte dobbiamo chiederle a Dio nella preghiera».

È importante non avere la tentazione di considerare la Madonna come un oracolo, perché ho notato che alcuni che hanno chiesto alla Madonna qualche cosa di personale hanno poi interpretato qualche frase di un messaggio come una risposta e si sono regolati su di essa, commettendo errori anche gravi. La Madonna infatti non è una Sibilla, non risponde a domande inutili. Lei vuole che facciamo un cammino di fede e che ci rendiamo capaci di ascoltare l'ispirazione dello Spirito Santo che ci guida. La stessa Vicka una volta mi ha detto di non aver mai chiesto alla Madonna un messaggio per se stessa, perché i messaggi che le dà la Madonna sono per tutti. In questo modo si sradica quella curiosità morbosa, quella «golosità spirituale» di voler avere indicazioni esclusivamente personali. E questo vale anche per i veggenti, come si è dimostrato quando si conclusero le apparizioni quotidiane di Mirjana e lei si sentì dire dalla Regina della Pace: «Adesso fa' un cammino nella fede come tutti gli altri».

Dentro questo itinerario, hai potuto approfondire con i veggenti anche il significato della lotta fra bene e male, in cui la Madonna che appare a Medjugorje risulta particolarmente coinvolta. Tu stesso hai voluto intitolare La donna e il drago uno dei libri che hai dedicato alle apparizioni, facendo ovviamente riferimento al testo dell'Apocalisse che è la descrizione degli «ultimi tempi» e del combattimento fra Maria e satana. So che hai avuto anche delle esperienze particolari e ti chiederei di raccontarcele.

Un filone importante della mia catechesi a Radio Maria è la presenza del male e la lotta contro satana. C'è qualcuno che mi critica perché parlo del diavolo, ma io rispondo sempre che ne parlo certamente meno di Gesù Cristo, in quanto il Nuovo Testamento è pieno di demoni che escono alla luce nel vano tentativo di combattere colui che sarà il vincitore definitivo, Gesù Cristo. Ma devo testimoniare che io stesso ho imparato a conoscere il diavolo a Medjugorje, e a questo riguardo posso raccontare due interessanti vicende.

Nel messaggio del 17 gennaio 1985, ancor prima che inaugurassi i miei pellegrinaggi a Medjugorje, la Madonna aveva detto: «In questi giorni satana si accanisce perfidamente contro questa parrocchia». Qualche mese dopo, il 1° agosto, arrivò a pronunciare una frase che lì per lì non fu adeguatamente compresa, nonostante la gravità dell'affermazione: «Satana ha preso una parte del mio piano e vuole farlo proprio. Pregate affinché ciò non avvenga». Fu una cosa che mi colpì moltissimo perché i ragazzi si misero sul «chi va là» e io stesso al telefono cercavo di comprendere che cosa volesse dire quella espressione. Partecipai in sintonia con il gruppo di Ivan alla preghiera, ai digiuni e ai sacrifici chiesti dalla Madonna e mi ricordo bene quando, il successivo 5 settembre, la Regina della Pace affermò: «Oggi vi ringrazio per tutte le preghiere che avete fatto. Pregate

ancora e sempre di più, in modo che satana stia lontano da questo luogo. Cari figli, il piano di satana è fallito. Pregate che si realizzi tutto ciò che Dio si propone di compiere in questa parrocchia. Ringrazio particolarmente i giovani per i sacrifici che hanno offerto».

Lì percepì la rivelazione che una delle attività più pericolose di satana è quando opera come «falso profeta», quando si nasconde dietro una persona che a noi sembra attendibile sotto il profilo religioso e che in realtà è un lupo travestito da pecora. Lì mi parve di individuare il rischio nel tentativo che qualcuno stava facendo di proporre nuovi veggenti al posto di quelli che già c'erano. Perciò mi sentii coinvolto in una battaglia, che ho sempre condotto con molta determinazione, per affermare che i veggenti scelti dalla Madonna erano quei sei e soltanto loro.

Un'altra astuzia del diavolo la riconobbi nel settembre del 1986, quando andai con Marija in un edificio ai piedi del Podbrdo dove c'era una grande sala a disposizione di tutti gli abitanti di Medjugorje, che in particolare vi svolgevano i pranzi dei matrimoni. Ivan doveva avere lì l'apparizione, in presenza del suo gruppo di preghiera, ma io non potei entrare con loro perché a quell'epoca erano molto esclusivi. Dissi qualche rosario stando fuori dalla sala e sentii che a un certo punto ebbe luogo l'apparizione, dopo di che tutti i ragazzi avrebbero dovuto uscire. Invece rimasero a parlare per più di un'ora e io sentivo che discutevano animatamente. Quando tornammo a casa, Marija mi spiegò che la Madonna aveva detto che satana voleva utilizzare quella sala per un suo piano non meglio precisato: allora mi misi pure io a pensare a ogni ipotesi. A fine novembre la Madonna disse a Ivan di recitare la novena dell'Immacolata proprio in quella sala, nonostante a quell'epoca in Jugoslavia fosse proibito tenere riunioni di preghiera fuori dalla chiesa.

Fecero effettivamente lì i primi otto giorni della novena, alla presenza di moltissimi abitanti di Medjugorje, e in quella ottava sera la Madonna disse: «Domani non venite qui, ma recatevi sul monte Krizevac». Difatti salirono sulla montagna e, mentre loro erano lì, la polizia circondò quell'edificio e vi fece irruzione, ma non trovò nessuno dentro. Qualche giorno dopo a casa di Vicka giunsero da Sarajevo alcuni agenti della polizia politica, che la prelevarono e la condussero in caserma. Vicka in persona mi raccontò poi come fossero andate le cose. La polizia voleva sapere chi avesse organizzato quelle riunioni di preghiera, che venivano considerate una adunanza sediziosa, e lei aveva risposto: «La Madonna». Poi si era rivolta all'agente che verbalizzava, intimandogli: «Scrivi che è stata la Madonna!».

La cosa che mi colpì molto fu che dopo qualche mese si seppe perché la Madonna aveva chiesto le preghiere: il sindaco, proprio per ostacolare le apparizioni, voleva trasformare questa sala comune in una discoteca. Per me fu una grande rivelazione perché la Madonna non aveva detto «il sindaco», bensì «satana»: in tal modo mi resi conto di come il demonio agisca nella normalità della vita quotidiana attraverso gli uomini e di come sia necessaria la nostra costante attenzione per smascherarne le iniziative. È questo il duplice insegnamento che ho ricevuto dalla Madonna: innanzitutto ho visto concretamente come avviene la grande battaglia fra la luce e le tenebre, fra il bene e il male, fra la donna vestita di sole e il drago infernale; e poi ho scoperto come la preghiera e i sacrifici siano le armi mediante le quali aiutiamo la Madonna a schiacciare la testa al serpente.